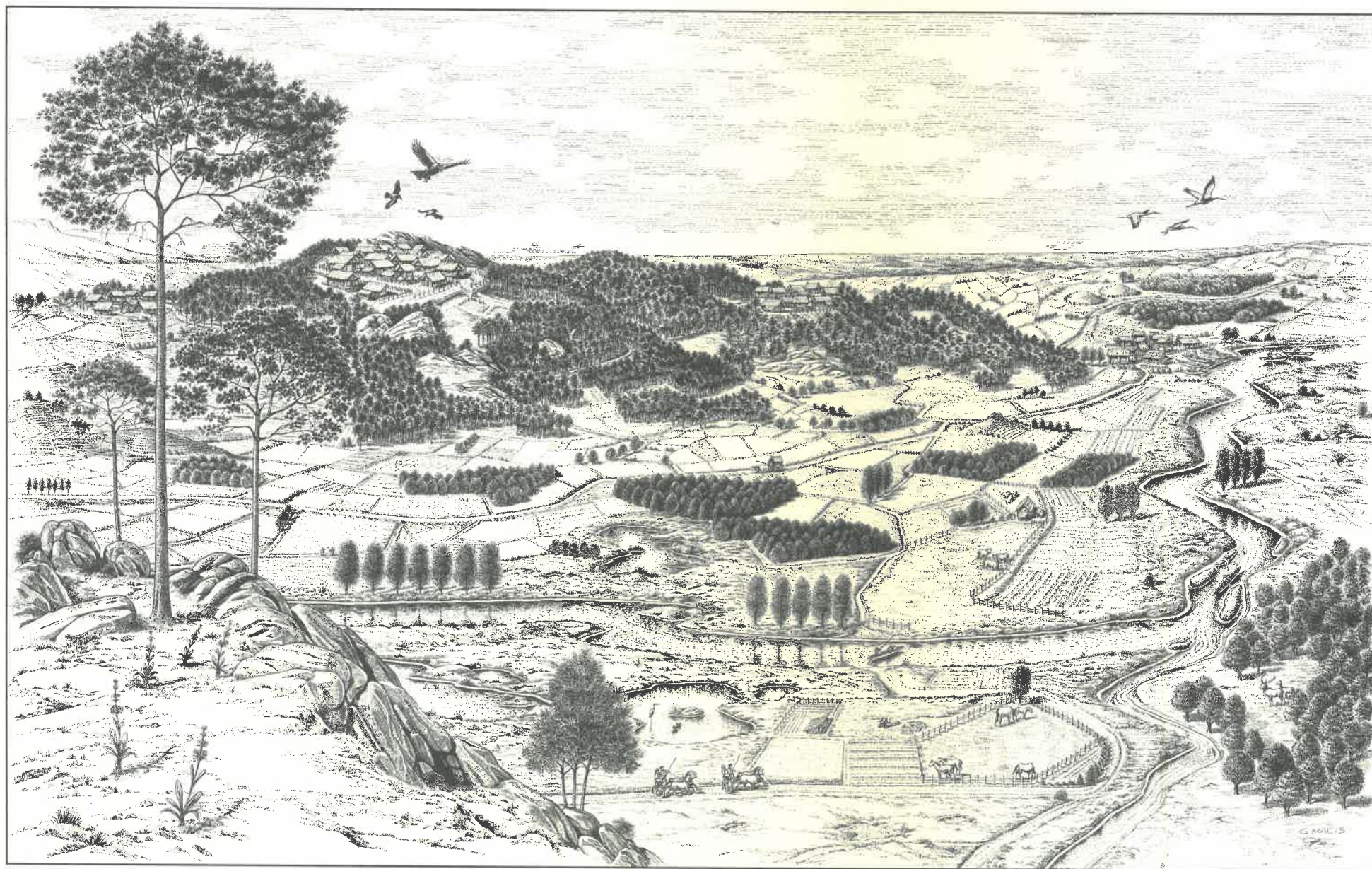


AL DI LÀ DEL PO CI SONO I SALASSI

Archeologia a Pavone Canavese e nell'Eporediese



INDICE DELLE TAVOLE

- | | |
|----------|---|
| 1a, 1b | LA NATURA E L'UOMO
ambiente, geologia e interventi antropici |
| 2a, 2b | L'AVVENTURA DELL'ARCHEOLOGIA
le ricerche e l'attività del G.A.C. |
| 3 | I PRIMI CANAVESANI
la preistoria e l'occupazione del territorio |
| 4 | IL MITICO ERIDANO
commerci, scambi, esplorazioni nel Bronzo Finale |
| 5 | LE PORTE VERSO IL NORD
la Paraj Auta nel Bronzo Finale |
| 6 | NUOVE ARMI PER LA GUERRA
l'avventura di un metallurgo dell'età del Bronzo |
| 7 | TRA LIGURI E CELTI
l'età del Ferro in Canavese |
| 8 | LA PRIMA EPOREDIA
i Salassi del Canavese |
| 9 | LE TRACCE DEI COMMERCII
i materiali della Paraj Auta nell'età del Ferro |
| 10 | GUERRA E COLONI
la romanizzazione dei Salassi del Canavese |
| 11 | ROMA RIDISEGNA IL PAESAGGIO
la centuriazione e la deviazione della Dora |
| 12a, 12b | LA CITTÀ E LA CAMPAGNA
le tracce del popolamento in età romana e medievale |

ALLE RADICI DI PAVONE CANAVESE

Le profonde radici dell'insediamento umano di Pavone erano già state scoperte da Alfredo d'Andrade sul finire dell'Ottocento, quando, durante i restauri del Castello di Pavone, metteva in luce un'antica tomba vicino ai resti della chiesa romanica di San Pietro.

Ora però abbiamo elementi più ampi e dettagliati, a seguito degli interventi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, con la collaborazione del Gruppo Archeologico Canavesano.

I ritrovamenti archeologici sulla Paraj Auta e lungo il rio Ribes (che scorre nel paleoalveo della Dora Baltea) aprono scenari sul nostro passato che nessuno avrebbe potuto immaginare.

Siamo lieti di queste scoperte e studi e ci impegnamo a sostenerli, poichè la Paraj Auta è luogo ricco di testimonianze da mettere in luce, relative agli insediamenti dei Salassi, popolazione che viveva nei nostri territori prima della fondazione della città romana di Eporedia.

Un vivo ringraziamento per la disponibilità alle sorelle Carolina e Irma Revel Chion, proprietarie dell'area sommitale della *Paraj Auta*, oggetto principale delle ricerche archeologiche, ai Dirigenti della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte ed ai Soci del Gruppo Archeologico Canavesano, per l'impegno e gli studi volti alla ricerca delle nostre radici.

L'Assessore alla Cultura
Maria Cornelio

Il Sindaco
Walter Catozzi

PRESENTAZIONE

«Dopo di essi [i Taurini] e al di là del Po ci sono i Salassi»: citando queste parole riportate ancora da Strabone (*Geografia*, IV 6,6) si evoca un tempo in cui per i geografi il nome del Po, intrecciato con il mitico Eridano, non coincideva del tutto con quello odierno (in effetti nel suo corso superiore corrispondeva alla Dora Baltea) ed il Canavese mostrava un paesaggio fortemente diverso dall'attuale, con la Dora che scorreva ad ovest delle colline di Pavone. È comunque possibile fare uscire questo periodo dalle nebbie del mito ed osservarlo con concretezza. Le ricerche condotte dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte sulla Paraj Auta - con la collaborazione del Gruppo Archeologico Canavesano e l'impegno costante dell'Amministrazione Comunale di Pavone - ed in generale in tutto l'Eporediese permettono infatti di tratteggiare, seppur ancora a grandi linee, il lungo periodo anteriore alla fondazione della colonia romana di Ivrea nel 100 a.C., mostrandone l'inaspettata varietà e ricchezza. E in effetti tra la protostoria ed i primi momenti della romanizzazione anche in quest'area, come nel resto del Piemonte, si possono osservare i processi che fissano quei caratteri ambientali e culturali che impronteranno indelebilmente tutto lo sviluppo successivo, tanto da risultare ben riconoscibili ancora oggi.

I risultati raccolti in questa sintesi molto preliminare permettono in parte di prefigurare le ricerche future ma evidenziano soprattutto la necessità di costruire una vera riscoperta delle radici della realtà attuale attraverso un impegno diffuso di vasti settori della società, per assicurare con una maggiore sensibilizzazione e senso civico di responsabilità la segnalazione delle scoperte, anche occasionali, la consegna e lo studio di quei reperti appartenenti alla collettività che nelle abitazioni private restano muti ed incomprensibili, esposti a sicura progressiva dispersione o perdita, ed infine la destinazione di risorse alla costituzione di poli di valorizzazione, ricerca, studio e fruizione del nostro patrimonio archeologico anche in ambito locale.

L'antico vive con noi: questo motto molto usato negli anni '70 dai Gruppi Archeologici d'Italia è ancora più che mai attuale nella ricerca archeologica territoriale. Esso significa certamente che le tracce del passato sono ancora eloquenti oggi se le sappiamo vedere ed analizzare ma anche che solo il nostro comune impegno può farle vivere efficacemente nella cultura attuale e, più sottilmente, che probabilmente la nostra stessa cultura non può vivere senza un'adequata consapevolezza delle proprie radici.

Guardiamo dunque al nostro passato, anche remoto, come elemento fondante dei valori costanti del nostro presente e come vera preziosa ed insostituibile fonte di ispirazione per quelle sfide prefigurate dalle grandi trasformazioni, che attraversano anche il tessuto del Canavese, in un futuro ormai prossimo.

Filippo Maria Gambari
Soprintendenza per i Beni
Archeologici del Piemonte

Bibliografia essenziale di riferimento ed indicazioni per approfondimenti:

- AA.VV., *Alla scoperta della Paraj Àuta*, Comune di Pavone Canavese 2000
«Archeonews del Canavese», periodico del Gruppo Archeologico Canavesano
G. BENVENUTI, *Istoria dell'antica città di Ivrea*, Ivrea 1976
L. BRECCIAROLI TABORELLI, *La ceramica a vernice nera da Eporedia (Ivrea)*, Cuorgné 1988
G. CAVAGLIÀ, *Contributo sulla romanità del territorio di Eporedia*, Chivasso 1998
G. CAVAGLIÀ, F.M. GAMBARI, P. ARZARELLO, C. CIGOLINI, *La stele megalitica di Mazzè*, Mazzè 1993
M. CIMA, *Il neolitico in Canavese*, in *Atti della XXVI Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. (Firenze, 1985)*, Firenze 1987, pp. 495-509
M. CIMA, *L'uomo antico in Canavese*, Torino 2001
C. DUREGON, N. LAURIA, D. PALMESE, *Evoluzione del reticolo idrografico nell'anfiteatro morenico di Ivrea dalla fine dell'era terziaria ai giorni nostri*, in «Sopra e sotto terra», I, 1999, pp. 7-30
A. FASSIN, F. RUBAT BOREL, A. VENTOSI, *Tracce di antropizzazione sull'antico corso della Dora Baltea: rinvenimenti di ceramica preistorica dopo l'esondazione del Rio Ribes*, in «Sopra e sotto terra», 3, 2002, pp. 45-56
P. FRACCARO, *La colonia romana di Eporedia (Ivrea) e la sua centuriazione*, in «Annali dei Lavori Pubblici», LXXIX, 1941, pp. 719-737 (ri pubbl. in P. FRACCARO, *Opuscola*, III, Pavia 1957, pp. 95-121)
F.M. GAMBARI, *La Prima età del Ferro nel Piemonte nord-occidentale*, in *Atti della XXXII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. (Courmayeur, 1994)*, Firenze 1997, pp. 341-360
F.M. GAMBARI, *La preistoria e la protostoria del Canavese alla luce delle ultime scoperte*, in *Archeologia e arte in Canavese. Atti del Convegno (Torino e Ivrea, 11-12 settembre 1998)*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s. L, 1998, pp. 11-18
F.M. GAMBARI, *Spunti per un'etnogenesi dei Salassi*, in «Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines», X, 1999, pp. 41-54
L. MERCANDO (a cura di), *Archeologia in Piemonte. L'età romana*, Torino 1998
L. MERCANDO, M. VENTURINO GAMBARI (a cura di), *Archeologia in Piemonte. La preistoria*, Torino 1998
Preistoria e protostoria in Piemonte. Atti della XXXII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Alba, 29 settembre-1 ottobre 1995), Firenze 1998
«Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», nn. 1-18
P. RAMELLA, *Pavone, antica comunità nel Canavese*, San Giorgio Canavese 1978
P. RAMELLA, *Eporedia*, Ivrea 1995
P. RAMELLA, *Yporegia. Ivrea e Canavese nel medioevo*, Ivrea 1997
P. RAMELLA, *Eporedia, 100 avanti Cristo*, Ivrea 2001
P. RAMELLA, *Ivrea e Canavese, dalle origini al medioevo*, Ivrea 2003
F. RUBAT BOREL, *Insedimenti celto-liguri d'altura nell'Italia nord-occidentale tra l'età del Bronzo finale e l'età del Ferro: il caso del Monte Appreglio - Paraj Àuta*, tesi di laurea inedita discussa presso l'Università di Torino, a.a. 1999-2000
G. SERRA, *Nomi d'Italia: Ivrea (Eporedia)*, in «Lingua Nostra», V, 3-4, 1943, pp. 49-54 (ri pubbl. in G. SERRA, *Scritti sul Canavese*, Cuorgné 1993, pp. 95-106)
M. TARPIN, I. BOEHM, I. COGITORE, *Sources écrites de l'histoire des Alpes dans l'antiquité*, in «Bulletin d'Études Préhistoriques et Archéologiques Alpines», XI, 2000, pp. 9-220
M. VENTURINO GAMBARI (a cura di), *In riva al fiume Eridano. Una necropoli dell'età del Bronzo finale a Morano sul Po*, Alessandria 1999

Catalogo della Mostra **AL DI LÀ DEL PO CI SONO I SALASSI.** *Archeologia a Pavone Canavese e nell'Eporediese*

Esposizione temporanea realizzata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e dal Comune di Pavone presso il Centro Studi - Museo "A. d'Andrade" di Pavone, con la collaborazione del Gruppo Archeologico Canavesano di Ivrea

Progetto preliminare, direzione scientifica e coordinamento: Filippo Maria Gambari

Progetto grafico ed allestimento: Francesco Rubat Borel

Testi dei pannelli: Filippo Maria Gambari (nn. 4, 6, 7, 11), Francesco Rubat Borel (nn. 3, 5, 8, 9, 10), Gruppo Archeologico Canavesano (nn. 1.A, 1.B, 2.A, 2.B, 12.A, 12.B).

Restauro offerti dal CESMA, Castellamonte

Ricostruzioni grafiche ambientali offerte da Luigi Macis

Elaborazione grafica degli sfondi delle vetrine: Gruppo Archeologico Canavesano

Realizzazione delle vetrine: EDV - Costruzioni metalliche, Ivrea. Vetreria Biava, Pavone Canavese

Impaginazione e grafica dei pannelli: IVREA COPIE, studio grafico, Ivrea

Finito di stampare nel mese di febbraio 2003 presso: TIPOGRAFIA LITOGRAFIA BOLOGNINO & C snc, Ivrea

Assicurazione: LLoyd Adriatico, Ivrea

© 2003 per i testi e le immagini non riprodotte da altra fonte: Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte; Comune di Pavone.

I diritti di riproduzione, di memorizzazione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati.

LA NATURA E L'UOMO

ambiente, geologia e interventi antropici

Paraj Àuta, "alta parete di roccia", è il nome piemontese del rilievo che si erge a oriente del centro abitato di Pavone Canavese, nel cui territorio si estende la parte meridionale, mentre quella settentrionale si trova nel territorio comunale di Ivrea. La denominazione ufficiale Brich o Monte Appareggio ne è l'italianizzazione ed indica più precisamente la sua sommità, a m 356 s.l.m., elevandosi di circa 120 m sulla pianura sottostante.

Nel medioevo era chiamata *Mons Waldus* per il suo ricco manto forestale.

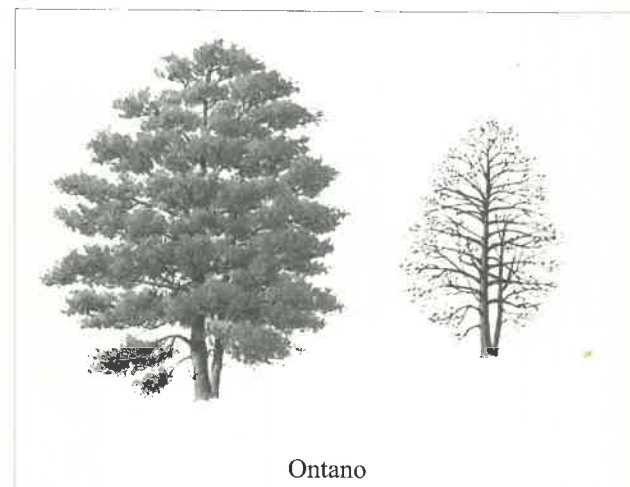
Questo rilievo roccioso dall'aspetto arrotondato è costituito da affioramenti di **granuliti basiche**, modellati dall'azione esaratrice del ghiacciaio valdostano che ha formato l'anfiteatro morenico di Ivrea; una marmitta glaciale ha talmente colpito la fantasia popolare da mitizzarla, denominandola *Sete dla Madòna*, "sedile della Madonna".

L'ambiente naturale in epoca pre-protostorica era differente da quello attuale, fortemente antropizzato.

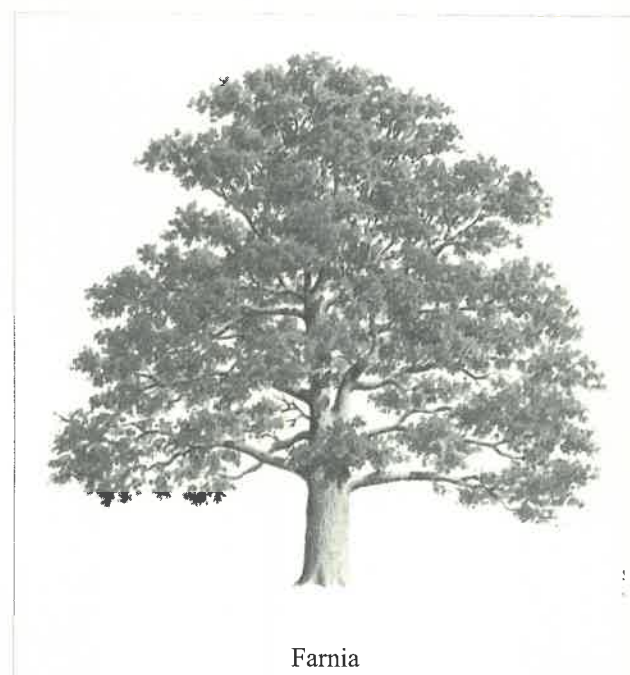
La pianura occidentale era attraversata dalla Dora Baltea nell'alveo dove oggi scorre il **Rio Ribes** (dal piemontese *Ri Bess*, "rivo biforcuto" per questa sua origine) che viene riattivato solamente in occasione di piene a carattere eccezionale. Indagini archeobotaniche potrebbero inoltre fornire informazioni utili a conoscere la copertura vegetale nel periodo interessato dalla presente indagine, per comprendere le modificazioni climatiche e ambientali e l'entità dell'impatto antropico nella nostra zona. Il **pino silvestre**, ad esempio, era albero presente anche a quote basse nel Piemonte protostorico, fino agli intensi disboscamenti d'età romana e medievale, tanto che ha lasciato traccia nel toponimo di Pavone, attestato nel 1207 e 1257 come *Padono*, dal celtico *pados*, il pino silvestre. Alla confluenza di Tanaro e Bormida si trova Pavone d'Alessandria. Nonostante la maggior parte dell'area risenta dell'intervento dell'uomo, la Paraj Àuta presenta ancora oggi zone interessanti dal punto di vista naturalistico. L'ambiente predominante è quello secco: il suolo, profondo 20-30 cm, scarso di sostanza organica, poggia sulla roccia ed è soggetto a rapido disseccamento.

Per la **flora** vi possono vivere pertanto solo specie xerofile o xerotermofile: arboree (roverella, prugnolo...), arbustive (ginestra dei carbonai, rosa canina, brugo...) ed erbacee (timo serpillio, aglio selvatico, spillone lanceolato...) e l'interessante fico d'India nano, piccola cactacea originaria del Nord America.

Sono presenti inoltre il bosco umido, popolato da ontani, pioppi bianchi e frassini; un residuo di bosco planiziale padano (che ricopriva la pianura dopo il ritiro dei ghiacciai), caratterizzato dalla farnia e dal carpino bianco, ma che ha in comune con le zone umide molte specie vegetali; infine una zona palustre con acque poco profonde, eutrofiche, soggetta a periodi di prosciugamento. Molto ricco è il sottobosco con la sua flora, tra cui il raro miglio ondulato, qui piuttosto abbondante; in prossimità dei muretti si trovano equiseti e felci, i cui antenati comparvero milioni di anni fa.



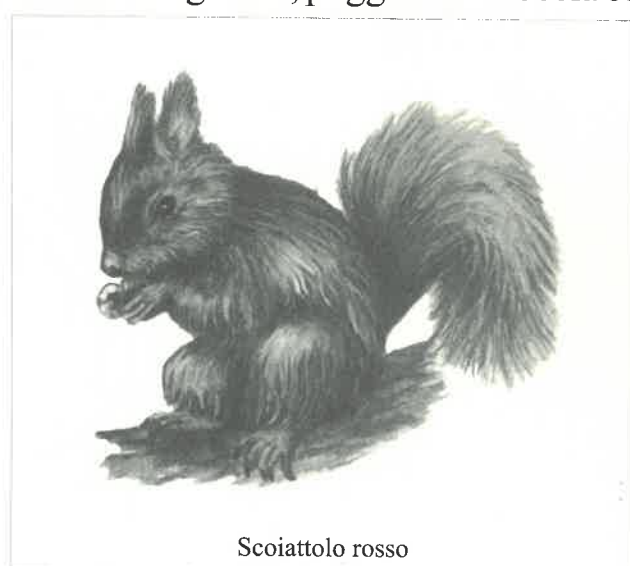
Ontano



Farnia



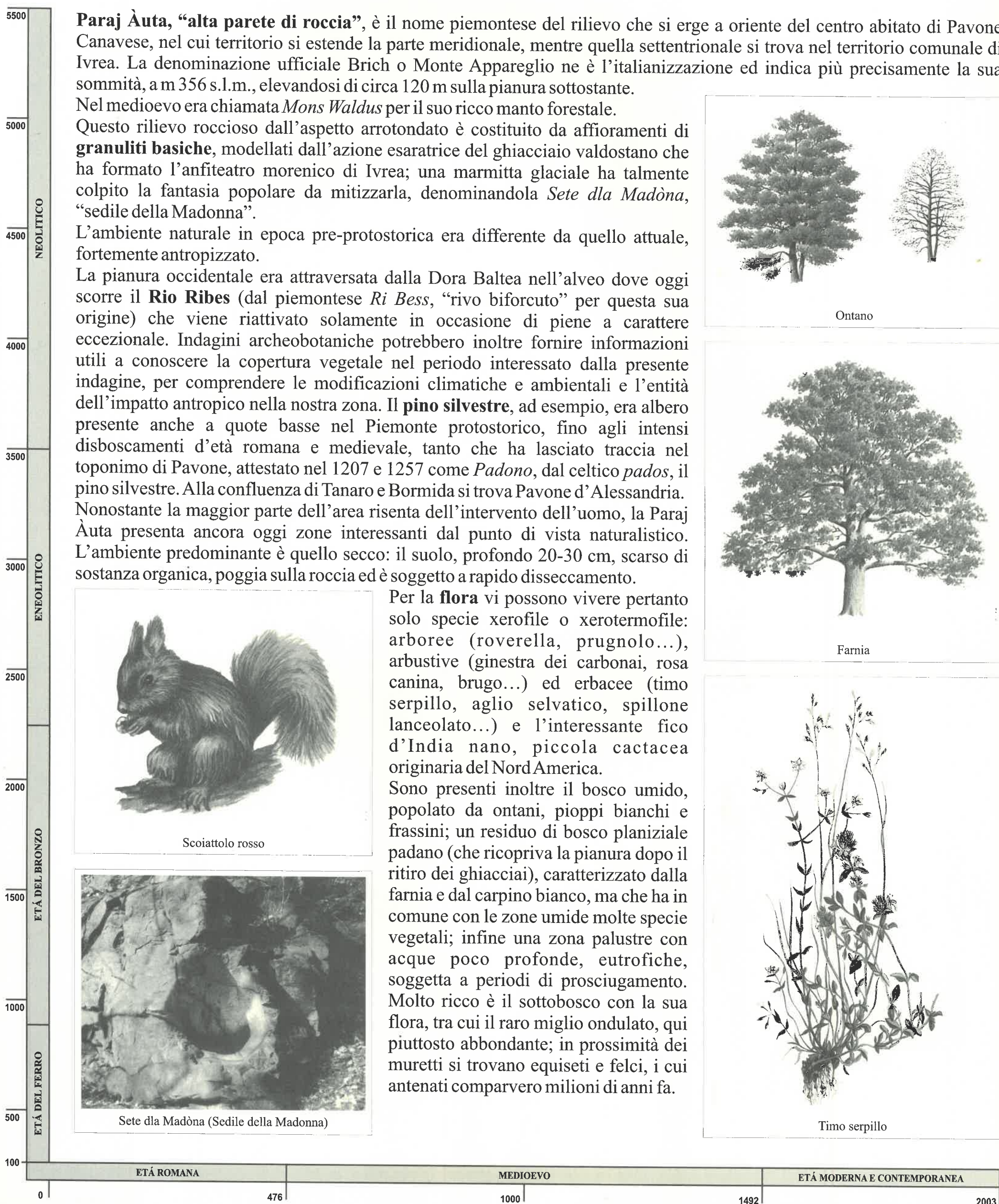
Timo serpillio



Scoiattolo rosso

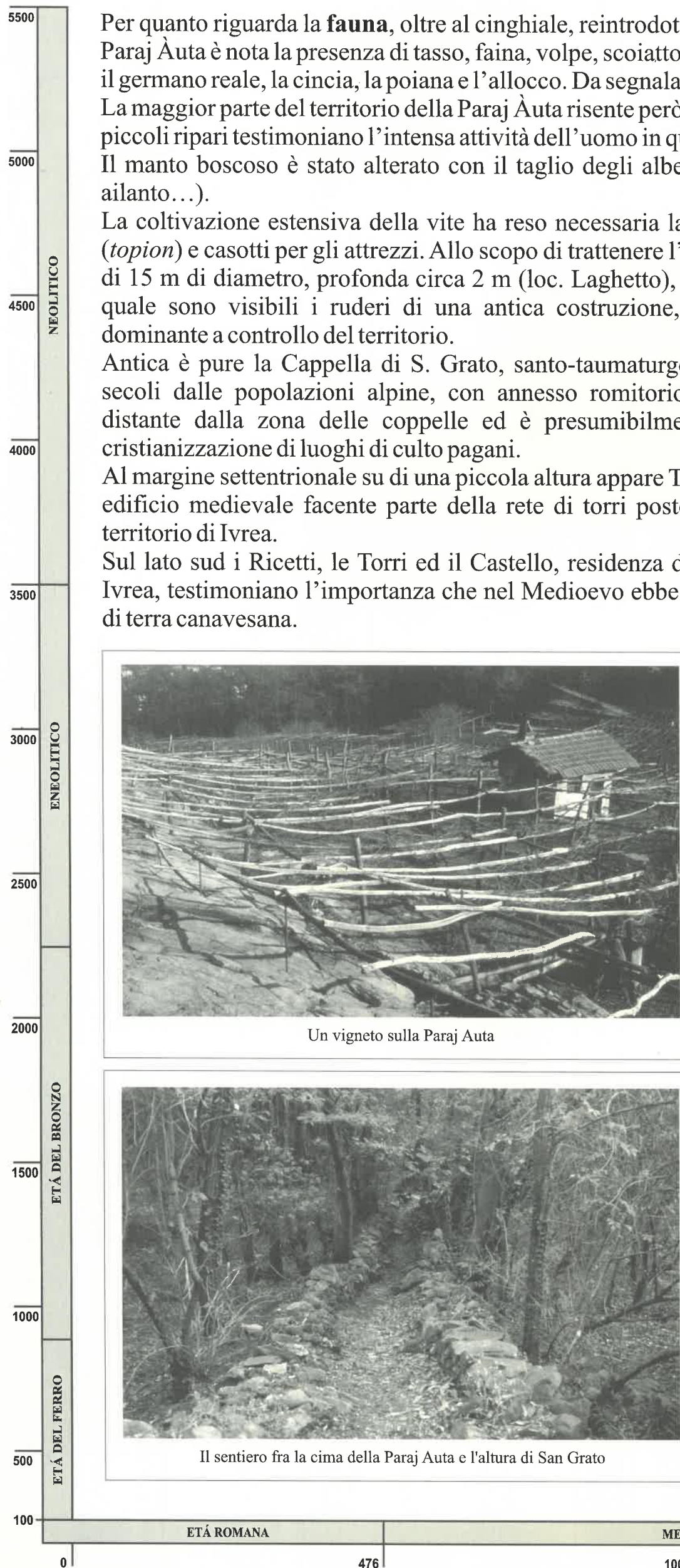


Sete dla Madòna (Sedile della Madonna)



LA NATURA E L'UOMO

ambiente, geologia e interventi antropici



Per quanto riguarda la **fauna**, oltre al cinghiale, reintrodotta e che lascia tracce fin troppo evidenti del suo passaggio, sulla Paraj Àuta è nota la presenza di tasso, faina, volpe, scoiattolo rosso; tra l'avifauna ricordiamo il picchio verde, la ghiandaia, il germano reale, la cincia, la poiana e l'alocco. Da segnalare infine la presenza di rettili nelle zone assolate e di anfibi.

La maggior parte del territorio della Paraj Àuta risente però dell'**intervento antropico**: sentieri, mulattiere, terrazzamenti e piccoli ripari testimoniano l'intensa attività dell'uomo in questa area.

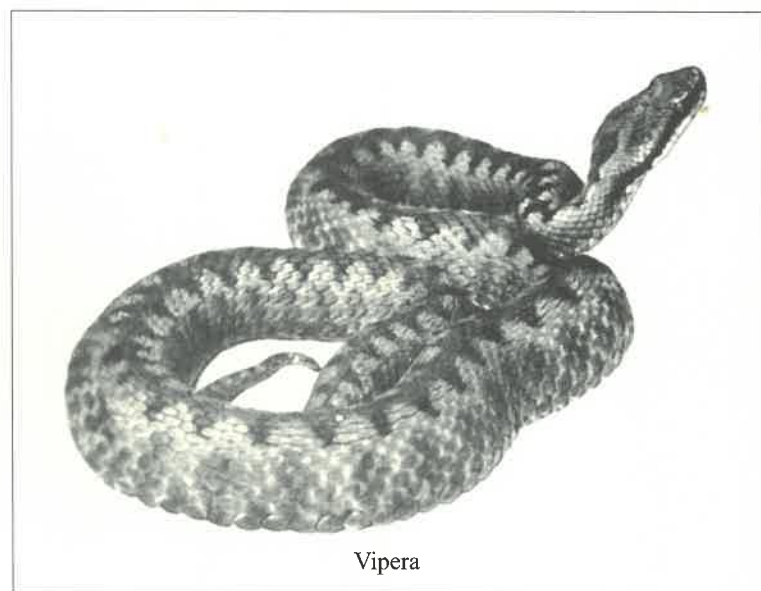
Il manto boscoso è stato alterato con il taglio degli alberi e con l'introduzione di specie alloctone (robinia, fitolacca, ailanto...).

La coltivazione estensiva della vite ha reso necessaria la costruzione di muretti di contenimento, colonne in muratura (*topion*) e casotti per gli attrezzi. Allo scopo di trattenere l'acqua piovana sulla cima della collina è stata scavata una conca di 15 m di diametro, profonda circa 2 m (loc. Laghetto), a fianco della quale sono visibili i ruderi di una antica costruzione, in posizione dominante a controllo del territorio.

Antica è pure la Cappella di S. Grato, santo-taumaturgo venerato da secoli dalle popolazioni alpine, con annesso romitorio; essa non è distante dalla zona delle coppelle ed è presumibilmente segno di cristianizzazione di luoghi di culto pagani.

Al margine settentrionale su di una piccola altura appare Torre Maridon, edificio medievale facente parte della rete di torri poste a difesa del territorio di Ivrea.

Sul lato sud i Ricetti, le Torri ed il Castello, residenza del vescovo di Ivrea, testimoniano l'importanza che nel Medioevo ebbe questo lembo di terra canavesana.



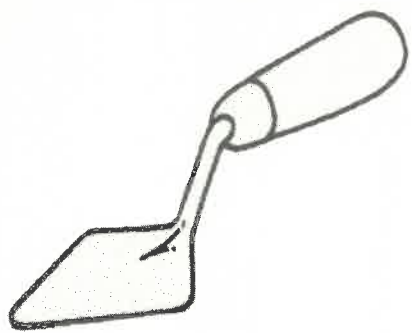
Un vigneto sulla Paraj Auta



Il sentiero fra la cima della Paraj Auta e l'altura di San Grato



Picchio verde



Il principale strumento dell'archeologo:
la cazzuola inglese (trowel)

L'AVVENTURA DELL'ARCHEOLOGIA le ricerche e l'attività del G.A.C.

La scoperta di numerose **incisioni rupestri** a coppella, realizzate dall'uomo antico sulle rocce della Paraj Àuta (Monte Appareggio) a Pavone, destarono l'interesse del Gruppo Archeologico Canavesano che, comprendendo l'indubbia importanza del luogo, decise d'effettuare esplorazioni approfondite del territorio. Si provvide a censire tali incisioni, testimonianza caratteristica delle antiche culture prealpine ed alpine, scoprendo due rocce con una particolare concentrazione di incisioni e centinaia di coppelle tra semplici, gemellate, canalizzate. Vennero anche effettuati alcuni rilievi nylografici.

Ad ulteriore conferma di una frequentazione antica del sito, nel corso di diverse **ricognizioni** furono recuperati dal G.A.C. frammenti ceramici preistorici. Si sviluppò quindi un'appassionata discussione all'interno del G.A.C. sul modo migliore di comportarsi riguardo tali scoperte a beneficio della conoscenza archeologica e rendere fruibile a tutti tale testimonianza in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica del Piemonte ed il comune di Pavone, cercando nel contempo il modo di arricchire il bagaglio culturale dei soci del gruppo, senza dimenticare di predisporre misure cautelative per la salvaguardia di testimonianze così preziose.

Ha preso così corpo il **"Progetto Paraj Àuta"** cui il Gruppo Archeologico Canavesano aderisce offrendo la propria esperienza e collaborazione. Una prima fase operativa a salvaguardia del patrimonio archeologico è stata il recupero dei frammenti ceramici affioranti dal terreno dopo ogni pioggia. Si è inoltre individuato un mucchio di terra di riporto, frutto di un ampliamento attuato tra fine '800 ed inizio '900 del laghetto sulla sommità dell'altura, ricco di reperti ormai fuori stratigrafia archeologica, che sarebbe poi diventato oggetto di scavo. Il mucchio, semicilindrico, è lungo 17 m, largo tra i 3 e i 4, alto circa un metro. Sono state scattate alcune fotografie del contesto ambientale ed è stato misurato il sito oggetto d'indagine. Nel frattempo erano espletate le incombenze obbligatorie allorché si scopre un sito archeologico: segnalazione del sito alla Soprintendenza Archeologica del Piemonte, con allegata richiesta di collaborazione in vista di uno scavo che avrebbe effettuato il G.A.C. per recuperare questi numerosi reperti. Questa mostra è il risultato di questa fruttuosa collaborazione.

Tale richiesta, corredata da un documento di autoregolamentazione comportamentale in cantiere, autonomamente elaborato e vincolante per i soci G.A.C, trovò accoglienza. Occorre sentitamente ringraziare i signori Florio, proprietari del fondo, che con cortesia hanno consentito lo svolgimento dei lavori di ricerca sul proprio terreno.

Parallelamente ci si attrezzava per effettuare, in modo ottimale, il futuro lavoro elaborando gli strumenti più consoni: elenco attrezzature occorrenti, disponibilità operativa dei soci, creazione della modulistica necessaria al giornale di scavo, ai fogli di taglio ed alla rappresentazione grafica dei reperti in base alle tecniche archeologiche. Per meglio prepararsi al compito, alcuni soci frequentarono un corso autofinanziato concernente la cartografia, i rilevamenti sul terreno, la definizione dei punti di livello, la quadrettatura ed attribuzione delle quote in sito.

Con la Soprintendenza si concordarono i nominativi dei soci G.A.C. che avrebbero partecipato allo scavo, ed erano inoltre definiti incarichi di supporto alla ricerca, in base alle possibilità e potenzialità del gruppo, con definizione di un calendario operativo.

Se la **campagna di scavo** è durata per ben tre estati dall'anno 1999 al 2001 compreso, con prevalente mole di lavoro eseguita nei giorni di sabato e domenica a causa degli impegni quotidiani dei soci, le operazioni di supporto, in termini di dispendio di tempo e d'energie, ne hanno occupato altrettanto. Si predisponavano infine turni esplorativi finalizzati a salvaguardare il sito da danneggiamenti naturali od intenzionali.



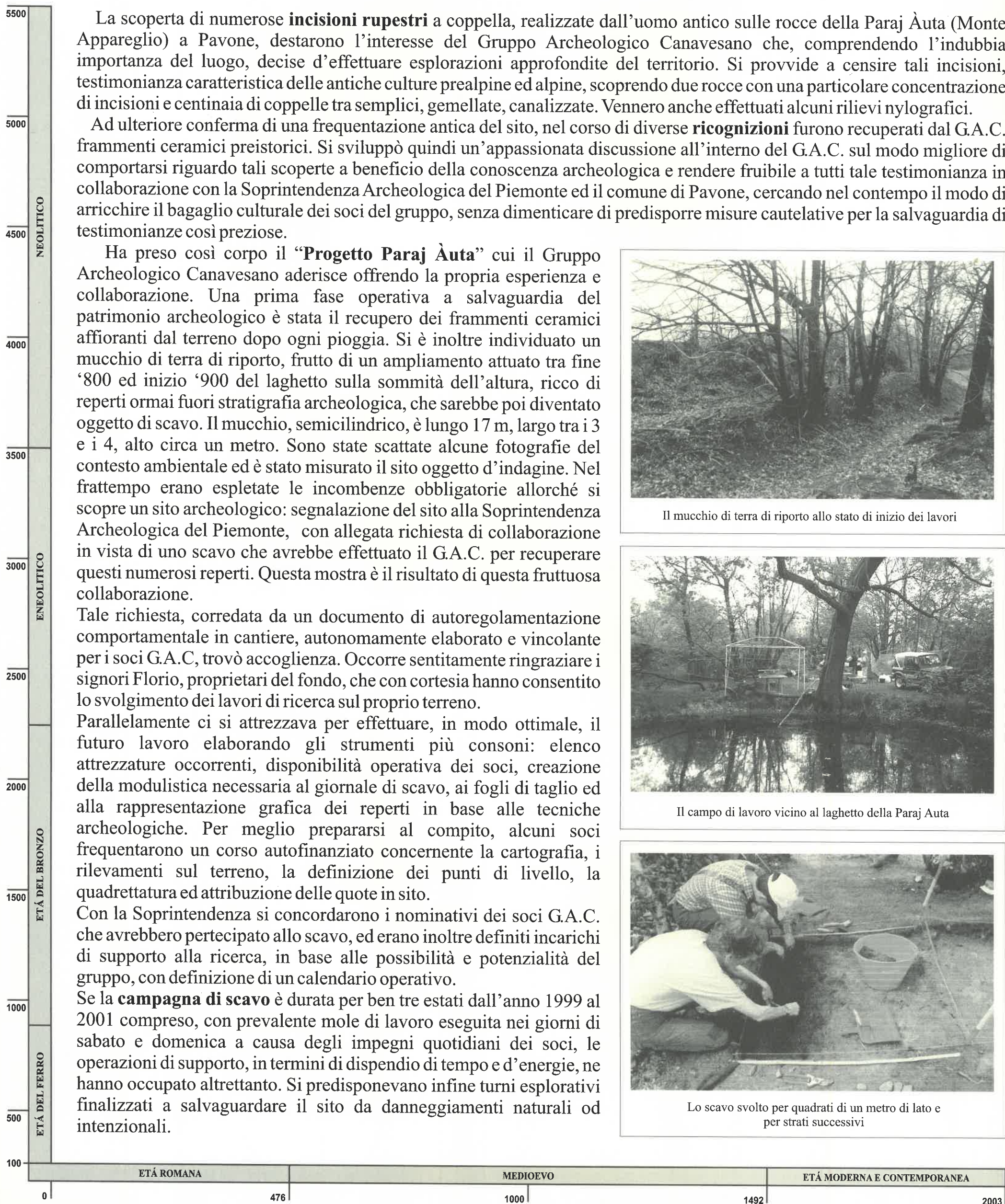
Il mucchio di terra di riporto allo stato di inizio dei lavori

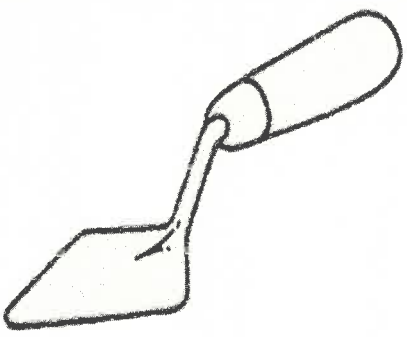


Il campo di lavoro vicino al laghetto della Paraj Àuta



Lo scavo svolto per quadrati di un metro di lato e per strati successivi





Il principale strumento dell'archeologo:
la cazzuola inglese (trowel)

L'AVVENTURA DELL'ARCHEOLOGIA le ricerche e l'attività del G.A.C.



Il 1° aprile 1999 il Gruppo Archeologico Canavesano effettuava una perlustrazione generale soffermandosi al sito laghetto e dedicando particolare attenzione al luogo oggetto del futuro **scavo**, provvedendo ad una sommaria pulizia ed individuando i punti atti alla definizione delle quote ed attribuzione del relativo punto zero di livello. Il 10 aprile dopo la riverifica delle quote, si procedeva al recupero dei frammenti ceramici affioranti, alla definizione della quadrettatura del sito e sistemata tutta l'attrezzatura, si è definito il punto d'inizio dello scavo, procedendo altresì al prelievo di un campione di terriccio per future analisi sedimentologiche. Tali operazioni furono ripetute ad ogni riapertura del cantiere. All'inizio fu inevitabile portare a spalla le attrezzature sino al sito. In seguito le parti di attrezzatura più pesanti furono collocate presso i ruderi di un'antica torre prospiciente il laghetto mentre il resto dei materiali fu di volta in volta trasportato sul luogo tramite l'utilizzo di un fuoristrada. Ad ogni chiusura del cantiere il sito era recintato con rete plastificata ed i quadrati di volta in volta scavati erano accuratamente coperti con teli cerati. Il problema del primo lavaggio dei reperti fu superato tramite l'uso di una pompa che permetteva l'utilizzo dell'acqua del laghetto. Nel percorso di avvicinamento al laghetto furono svolte varie operazioni di recupero dei frammenti ceramici affioranti dal terreno. Nelle attività di supporto allo scavo vero e proprio i soci si alternarono ad espletare le molteplici attività necessarie. Per il trattamento dei materiali emergenti dallo scavo fu predisposto un ciclo di operazioni includenti: lavaggio, classificazione e collocazione di ogni singolo reperto in una busta etichettata. Fu adottata particolare cura nel suddividere i reperti provenienti direttamente dallo scavo da quelli reperiti nella setacciatura o dalla raccolta di superficie. Fu seguito un procedimento di setacciatura suddiviso su due livelli: una prima passata sulla griglia più larga ed una seconda su setaccio a maglie più fini, di modo che anche i frammenti più minuti potessero essere recuperati. Durante le attività G.A.C. fino al 2001 sono stati investigati circa 4 m cubi di terreno. A ognuno dei reperti è stato dato un numero di **inventario** di scavo riportando il numero di taglio e il numero progressivo del pezzo e la sommaria descrizione del medesimo. Pur consci di operare su terreno rimaneggiato in giacitura secondaria e quindi privo di indicazioni stratigrafiche, si è proceduto attenendosi ai criteri scientifici archeologici di scavo, ed all'uopo fu steso un codice metodologico delle relative operazioni. Parallelamente all'avanzamento dei lavori di cantiere, nella sede operativa del G.A.C., i reperti furono siglati con inchiostro di china, definendo quali tra i più espressivi occorresse disegnare.

Inoltre è stata fatta un'analisi tipologica dei singoli frammenti attribuendone, per quanto possibile, l'appartenenza a forme vascolari ed è stato eseguito un inventario provvisorio dei reperti ad uso statistico. In ultimo si è provveduto alla cernita dei reperti più rappresentativi da esporre in questa mostra ed alla realizzazione dei cartelloni. I materiali archeologici recuperati dal G.A.C. sulla Paraj Àuta sono stati studiati in una tesi di laurea discussa da un nostro socio presso l'Università di Torino nell'anno accademico 1999-2000.

Hanno partecipato alle attività e alle ricerche della Paraj Àuta i seguenti soci o amici del G.A.C.:

Antonio Arneodo, Ettore Cagliano, Luigi Chiaverina, Adriano Collini, Martina Collini, Angelo Fassin, Ivo Ferrero, Mariuccia Francesio, Enrico Gallo, Giorgio Gambino, Donatella Gianino, Luciano Lucca Barbero, Gianni Maglione, Luigina Mazza, Pietro Ramella, Federica Ricci, Alessio Robino, Mauro Rossignoli, Francesco Rubat Borel, Teresa Skurzak, Piero Todisco, Enrica Traversa, Giuseppe Vachino, Adele Ventosi.

Collaboratori:

Lorenzana Bracciotti, Gisella Bruschi, Alice Chiaverina, Arianna Chiaverina, Damiano Collini, Laura Cordera, Anna Gattiglia, Katia Gianotti, Raffaella Gobbo, Francesca Lucca Barbero, Diego Marra, Marco Motta, Nicola Murant, Morena Romani, Maurizio Rossi, Gabriele Rossignoli, Alberto Rovalta.



Lavori di setacciatura e lavatura



Identificazione, classificazione e inventario dei reperti



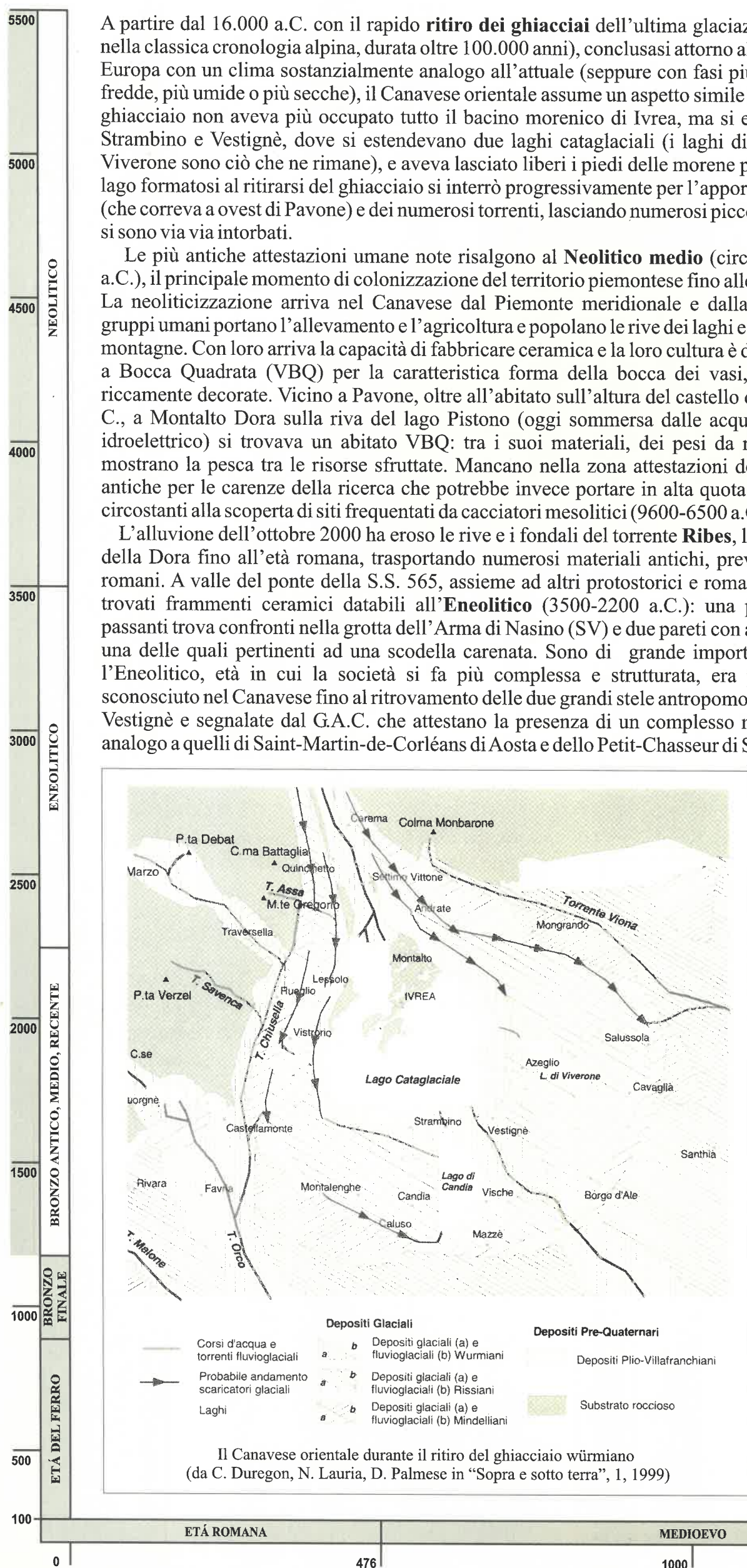
Il gruppo di lavoro seleziona, classifica e inventaria i reperti



La stele antropomorfa Tina 1 (3000-3500 a.C., da F. M. Gambari in BTorino, n.s. L, 1998)

I PRIMI CANAVESANI

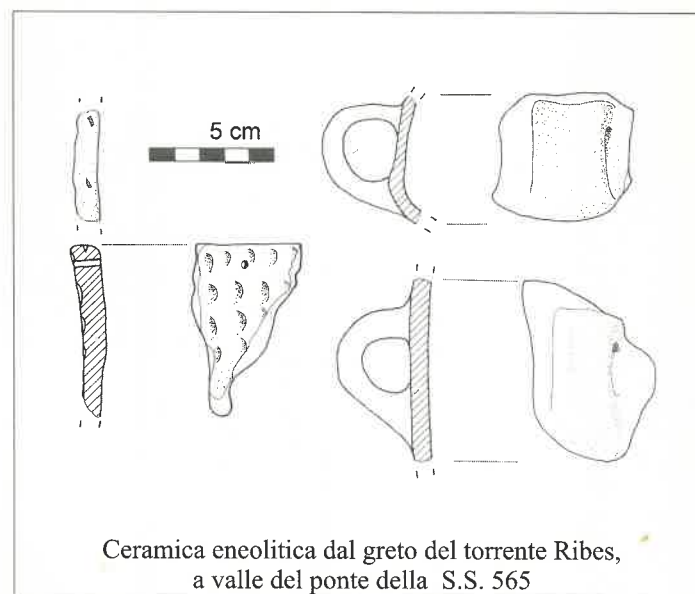
la preistoria e l'occupazione del territorio



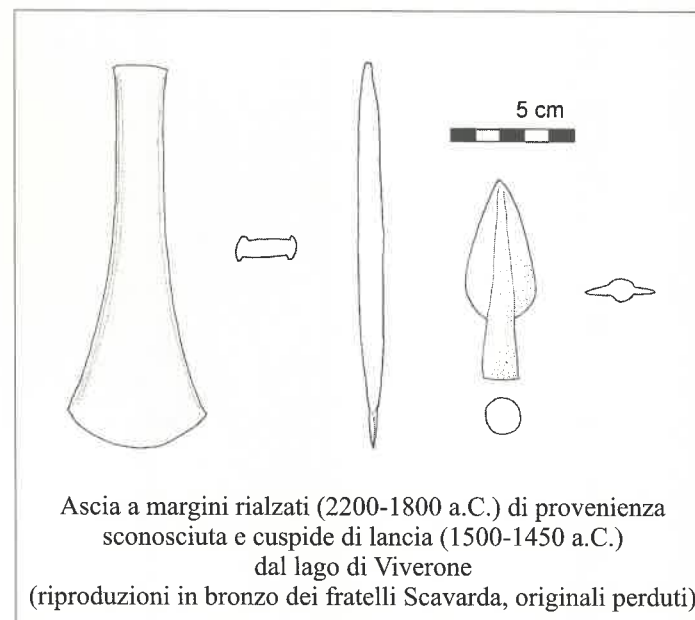
A partire dal 16.000 a.C. con il rapido **ritiro dei ghiacciai** dell'ultima glaciazione (Würm nella classica cronologia alpina, durata oltre 100.000 anni), conclusasi attorno al 9600 a.C. in Europa con un clima sostanzialmente analogo all'attuale (seppure con fasi più calde o più fredde, più umide o più secche), il Canavese orientale assume un aspetto simile all'attuale. Il ghiacciaio non aveva più occupato tutto il bacino morenico di Ivrea, ma si era fermato a Strambino e Vestignè, dove si estendevano due laghi cataglaciali (i laghi di Candia e di Viverone sono ciò che ne rimane), e aveva lasciato liberi i piedi delle morene più antiche. Il lago formatosi al ritirarsi del ghiacciaio si interrò progressivamente per l'apporto della Dora (che correva a ovest di Pavone) e dei numerosi torrenti, lasciando numerosi piccoli bacini che si sono via via intorbati.

Le più antiche attestazioni umane note risalgono al **Neolitico medio** (circa 4800-3800 a.C.), il principale momento di colonizzazione del territorio piemontese fino alle valli alpine. La neolitizzazione arriva nel Canavese dal Piemonte meridionale e dalla Lombardia: gruppi umani portano l'allevamento e l'agricoltura e popolano le rive dei laghi e i pendii delle montagne. Con loro arriva la capacità di fabbricare ceramica e la loro cultura è detta del Vaso a Bocca Quadrata (VBQ) per la caratteristica forma della bocca dei vasi, dalle pareti riccamente decorate. Vicino a Pavone, oltre all'abitato sull'altura del castello di S. Martino C., a Montalto Dora sulla riva del lago Pistono (oggi sommersa dalle acque del bacino idroelettrico) si trovava un abitato VBQ: tra i suoi materiali, dei pesi da rete in pietra mostrano la pesca tra le risorse sfruttate. Mancano nella zona attestazioni dell'uomo più antiche per le carenze della ricerca che potrebbe invece portare in alta quota nelle vallate circostanti alla scoperta di siti frequentati da cacciatori mesolitici (9600-6500 a.C.).

L'alluvione dell'ottobre 2000 ha eroso le rive e i fondali del torrente **Ribes**, l'antico corso della Dora fino all'età romana, trasportando numerosi materiali antichi, prevalentemente romani. A valle del ponte della S.S. 565, assieme ad altri protostorici e romani, sono stati trovati frammenti ceramici databili all'**Eneolitico** (3500-2200 a.C.): una parete a fori passanti trova confronti nella grotta dell'Arma di Nasino (SV) e due pareti con ansa a nastro, una delle quali pertinenti ad una scodella carenata. Sono di grande importanza, perché l'Eneolitico, età in cui la società si fa più complessa e strutturata, era praticamente sconosciuto nel Canavese fino al ritrovamento delle due grandi stele antropomorfe da Tina di Vestignè e segnalate dal G.A.C. che attestano la presenza di un complesso monumentale analogo a quelli di Saint-Martin-de-Corléans di Aosta e dello Petit-Chasseur di Sion.



Ceramica eneolitica dal greto del torrente Ribes, a valle del ponte della S.S. 565



Ascia a margini rialzati (2200-1800 a.C.) di provenienza sconosciuta e cuspidi di lancia (1500-1450 a.C.) dal lago di Viverone (riproduzioni in bronzo dei fratelli Scavarda, originali perduti)

L'età del Bronzo nel Canavese orientale

La scarsità di rinvenimenti nel Bronzo Antico (2200-1600 a.C.) e degli inizi del Bronzo Medio non ci permette di comprendere pienamente i caratteri culturali del Canavese orientale, ove sono presenti però manufatti d'oltralpe come l'ascia t. Neyruz var. B da Chiaverano. Dal XVII secolo partecipa agli sviluppi della transalpina Cultura dei Tumuli, contatti ben chiari nella *facies* di **Viverone**, negli abitati palafitticoli del pieno Bronzo Medio (1500-1450 a.C.) nel lago tra il Canavese e il Biellese.

Le riproduzioni di bronzi recuperate dal Gruppo Archeologico Canavesano

Il G.A.C. ha fatto in modo di recuperare le riproduzioni di un'ascia e di una cuspidi di lancia in bronzo (si ignora ove si trovino gli originali).

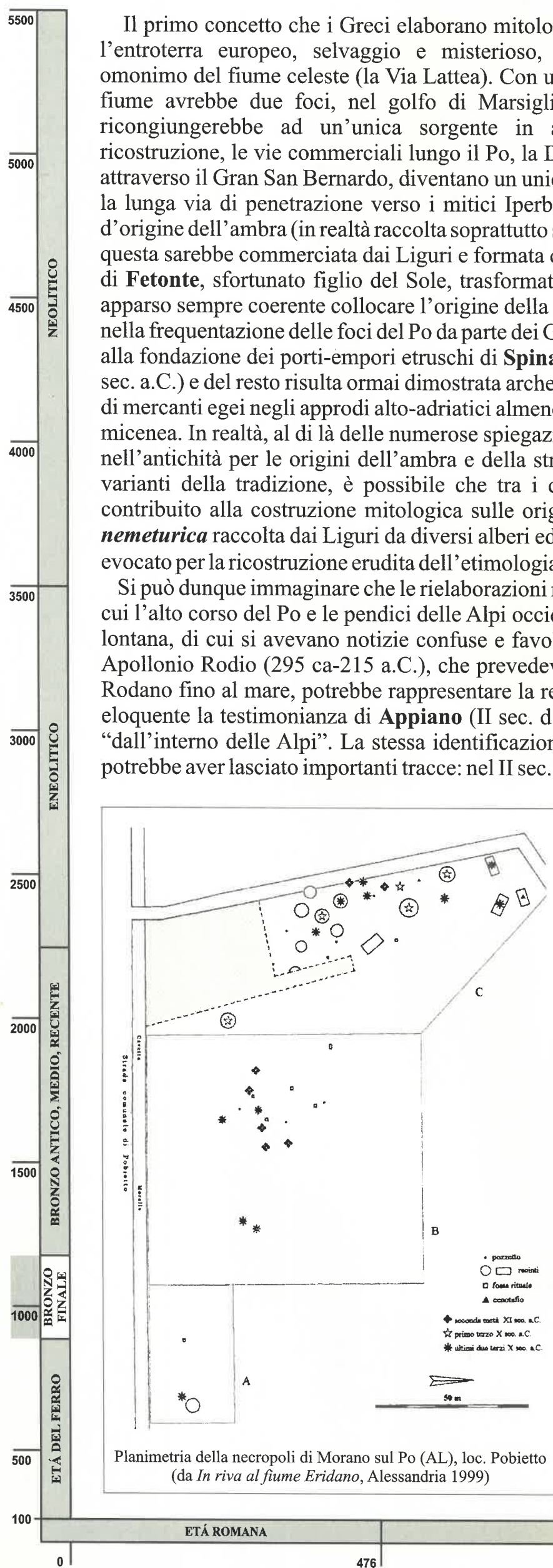
L'**ascia a margini rialzati** proviene probabilmente dal Piemonte settentrionale. Il disassamento provocato da un errore durante la colata o durante il calco ne impedisce una piena valutazione, cosicché i margini ora non paiono dritti e paralleli. Tuttavia è ascrivibile a forme derivate dal tipo Neyruz var. B in rame puro (inizio del Bronzo Antico, 2200-2000 a.C., diffuso nelle Alpi occidentali) o in lega di rame e stagno per il tipo Avançon da questo derivato (Bronzo Antico avanzato, 2000-1800 a.C., attestato nel dip. delle Hautes-Alpes e a Sassello, SV), alle quali la nostra si avvicina.

La **cuspidi di lancia** è stata trovata nel Lago di Viverone, da dove ne provengono altre sei, analoghe a questa. L'originale conservava ancora un moncherino dell'asta in legno.



Spada in bronzo tipo Erbenheim
(1100-1000 a.C., da PBF IV,2, 1971)

IL MITICO ERIDANO commerci, scambi, esplorazioni nel Bronzo Finale



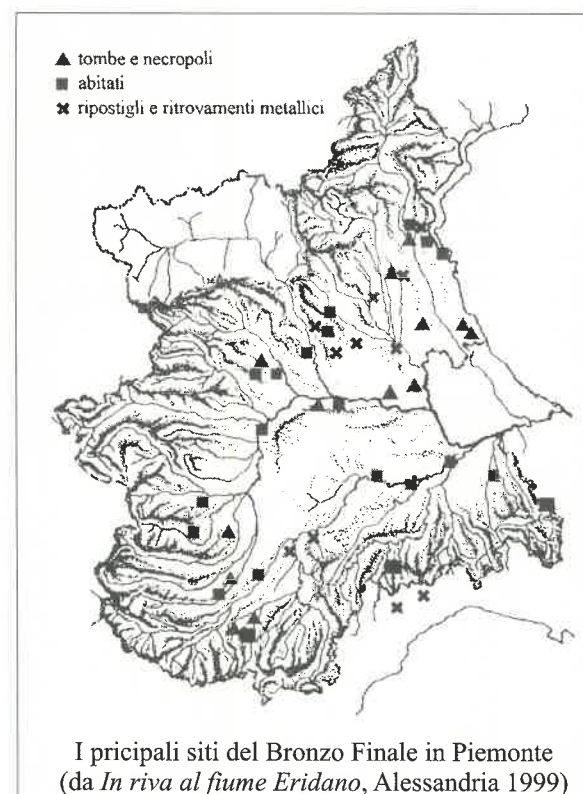
Il primo concetto che i Greci elaborano mitologicamente per descrivere l'entroterra europeo, selvaggio e misterioso, è quello dell'**Eridano**, omonimo del fiume celeste (la Via Lattea). Con un corso singolare, questo fiume avrebbe due foci, nel golfo di Marsiglia e nell'Adriatico, e si ricongiungerebbe ad un'unica sorgente in area alpina. In questa ricostruzione, le vie commerciali lungo il Po, la Dora Baltea ed il Rodano, attraverso il Gran San Bernardo, diventano un unico fiume, che rappresenta la lunga via di penetrazione verso i mitici Iperborei e la misteriosa terra d'origine dell'ambra (in realtà raccolta soprattutto sulle spiagge del Baltico): questa sarebbe commerciata dai Liguri e formata dalle lacrime delle sorelle di **Fetonte**, sfortunato figlio del Sole, trasformate in alberi. In generale è apparso sempre coerente collocare l'origine della rielaborazione di tali miti nella frequentazione delle foci del Po da parte dei Greci nel periodo anteriore alla fondazione dei porti-empori etruschi di **Spina** ed **Adria** (circa XII-VII sec. a.C.) e del resto risulta ormai dimostrata archeologicamente la presenza di mercanti egei negli approdi alto-adriatici almeno a partire da epoca tardo-micenea. In realtà, al di là delle numerose spiegazioni - mitiche e non - date nell'antichità per le origini dell'ambra e della stratificazione in numerose varianti della tradizione, è possibile che tra i diversi fattori che hanno contribuito alla costruzione mitologica sulle origini dell'ambra lungo il Po abbia giocato un ruolo importante la fama della **pece nemeturica** raccolta dai Liguri da diversi alberi ed in particolare dal peccio e dal pino silvestre, il cui nome celto-ligure (*pados*) veniva evocato per la ricostruzione erudita dell'etimologia del nome del fiume.

Si può dunque immaginare che le rielaborazioni mitiche sull'ambra e l'Eridano possano essere originate dalle nozioni di un periodo in cui l'alto corso del Po e le pendici delle Alpi occidentali, abitate da popolazioni definite "liguri", erano considerati una terra esotica e lontana, di cui si avevano notizie confuse e favolose. Forse lo stesso itinerario fantasioso descritto per la nave degli **Argonauti** da Apollonio Rodio (295 ca-215 a.C.), che prevedeva apparentemente la risalita del Po fino al Lago di Ginevra per poi ridiscendere il Rodano fino al mare, potrebbe rappresentare la reminiscenza confusa di vere direttrici commerciali protostoriche. Può essere quindi eloquente la testimonianza di **Appiano** (II sec. d.C.), che riferisce il nome Eridano solo al corso superiore del fiume, che si origina "dall'interno delle Alpi". La stessa identificazione della Dora come corso superiore del Po da parte delle più antiche fonti greche, potrebbe aver lasciato importanti tracce: nel II sec. a.C. **Polibio** (200 ca-118 a.C.) riferisce, citando una fonte più antica non indicata, che il Po "raggiunge la pianura scorrendo verso sud; arrivato nella pianura, piega il suo corso verso oriente", e un secolo più tardi **Strabone** (64 ca a.C.-24 ca d.C.) cita un itinerario che dalla Francia raggiungeva la Val di Susa ed i Taurini e riporta "dopo questi e al di là del Po ci sono i Salassi".

Risulterebbe dunque plausibile collegare a questa direttrice di traffico la concreta documentazione archeologica nelle fasi di passaggio all'età del Ferro di presenze che suggeriscono la navigazione del Po e dei principali fiumi della Cisalpina per raggiungere i maggiori valichi verso la Svizzera ed il punto di raccordo delle principali direttrici protostoriche europee, coincidenti in larga misura con i corsi del Rodano, del Reno e del Danubio. In questo quadro ben si inserisce la documentazione della necropoli protogolasecchiana di **Pobietto di Morano Po (AL)**, nei pressi di Trino, dove soprattutto nel X sec. a.C. si incrociano reperti tipici delle stazioni palafitticole svizzere sui laghi di Ginevra e Neuchâtel e prodotti dei più antichi centri protoetruschi della bassa padana. La navigazione fluviale terminava evidentemente proprio nella zona di Pavone, da cui la via commerciale poteva continuare solo via terra fino a Martigny ed al Lago di Ginevra



Corredo della tomba maschile 1/95 della necropoli di Morano sul Po (AL), loc. Pobietto, con dettaglio dello spillone con capocchia cefalare in bronzo, diffuso in Svizzera (930-900 a.C., da *In riva al fiume Eridano*, Alessandria 1999)





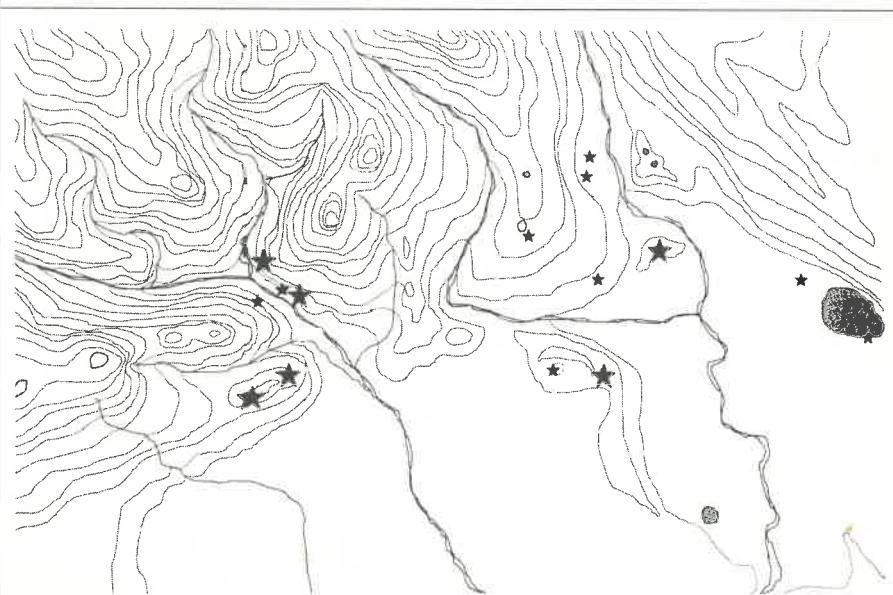
Spada in bronzo tipo Erbenheim
(1100-1000 a.C., da PBF IV,2, 1971)

LE PORTE VERSO IL NORD la Paraj Àuta nel Bronzo Finale

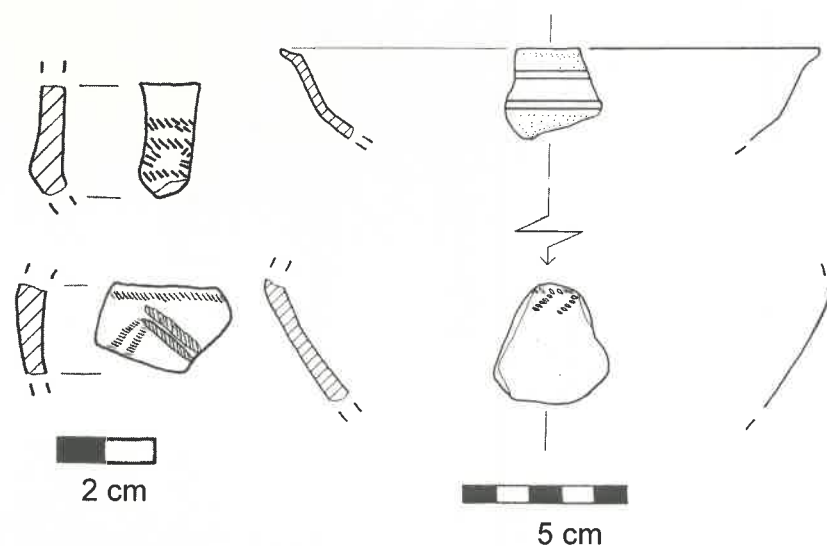
I reperti più antichi finora ritrovati sulla Paraj Àuta e databili con certezza risalgono al Bronzo Finale (1200-900 a.C. circa), periodo nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea, come nel resto dell'Italia nord-occidentale, particolarmente vivace per l'intensificarsi dei contatti tra il Mediterraneo e l'Europa centrale. Si ha un notevole **sviluppo insediativo** nel Canavese con il fiorire degli abitati d'altura (Belmonte, Burcina di Biella, Verrua Savoia, Castello di S. Martino C., Cordola di Fiorano C. e il Truch di Lessolo), alcuni esistenti già da qualche secolo. In XII-XI sec. a.C. si ha una nuova fase di abitato sul Lago di Viverone.

Al centro di questo comprensorio, il massiccio della Paraj Àuta è il **punto di riferimento** obbligato, ruolo che manterrà per tutta l'età del Ferro fino a quando sarà sostituito dalla vicina colonia romana di *Eporedia*-Ivrea. La sua importanza è evidenziata dal fatto che invece tutti gli altri abitati del Canavese orientale saranno abbandonati con la fine del Bronzo Finale, in un momento di riorganizzazione del territorio e di pesante deterioramento climatico che ostacolerà i rapporti tra i due versanti alpini, o con gli sconvolgimenti del V sec. a.C. quando gruppi celtici in migrazione attraversano il Canavese. La Paraj Àuta gode di una posizione eccellente per ospitare un abitato protostorico. Questa vasta ed elevata formazione rocciosa, non priva di sorgenti, domina dal centro l'anfiteatro morenico d'Ivrea e il suo versante meno scosceso si affaccia sull'antico corso della Dora, l'attuale rio Ribes, percorso frequentato dai mercanti che univano l'Italia con l'Europa centro-occidentale. La pianura e le morene circostanti sono fertili, la Val Chiusella è ricca di giacimenti di ferro, a Tavagnasco c'è il rame e dalla Dora si estraggono sabbie aurifere, famose nell'antichità.

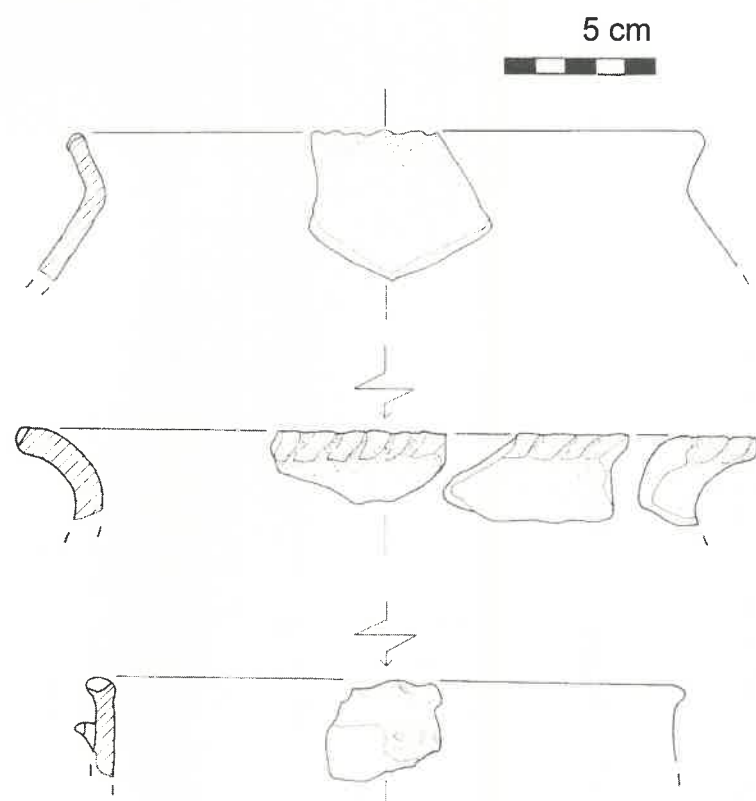
Lo stato estremamente frammentario dei **reperti ceramici** non ci permette una valutazione precisa del Bronzo Finale sulla Paraj Àuta, per cui, come per il resto del Canavese, non riusciamo a classificarli pienamente come protogolasecchiani o come collegati alla *facies* transalpina dei Campi d'Urne; il problema è dovuto anche al fatto che conosciamo poco la ceramica da abitato dell'area protogolasecchiana, poiché la maggior parte dei nostri dati viene da contesti funerari. A Pavone notiamo la presenza della decorazione a falsa cordicella su pareti piuttosto sottili e su impasti semifini, dunque su forme ceramiche di piccole dimensioni. I vasi situliformi e biconici hanno l'orlo estroflesso e le decorazioni sono a tacche o solcature sull'orlo o sul collo; non sono riconoscibili i motivi geometrici più complessi che caratterizzano la ceramica hallstattiana. Tra gli oggetti d'ornamento, il breve frammento di uno **spillone** in bronzo potrebbe essere di questo periodo. Non sappiamo quale fosse il **rito funebre** nel Canavese orientale: a S. Apollonia di Valperga presso Belmonte, l'unica necropoli nota nei dintorni, è attestata l'incinerazione, mentre per Pavone non siamo stati in grado di dire se i numerosi frammenti subcentimetrici di ossa combuste fossero di animali (e quindi scarti di cucina) o umani e nessun frammento ceramico è stato identificato come pertinente ad un'urna cineraria.



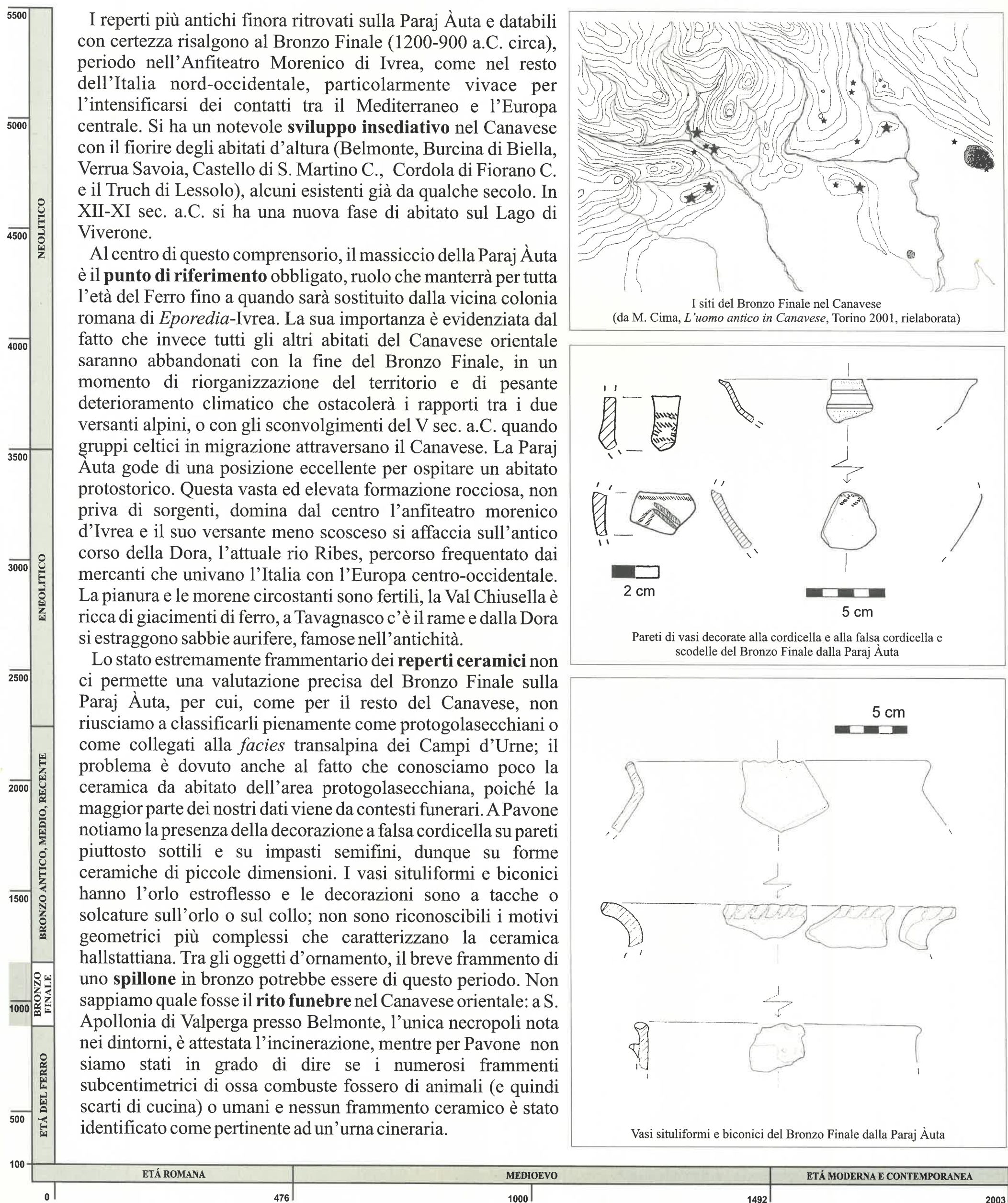
I siti del Bronzo Finale nel Canavese
(da M. Cima, *L'uomo antico in Canavese*, Torino 2001, rielaborata)



Pareti di vasi decorate alla cordicella e alla falsa cordicella e scodelle del Bronzo Finale dalla Paraj Àuta



Vasi situliformi e biconici del Bronzo Finale dalla Paraj Àuta





Spada in bronzo tipo Erbenheim
(1100-1000 a.C., da PBF IV,2, 1971)

NUOVE ARMI PER LA GUERRA

L'avventura di un metallurgo dell'età del Bronzo



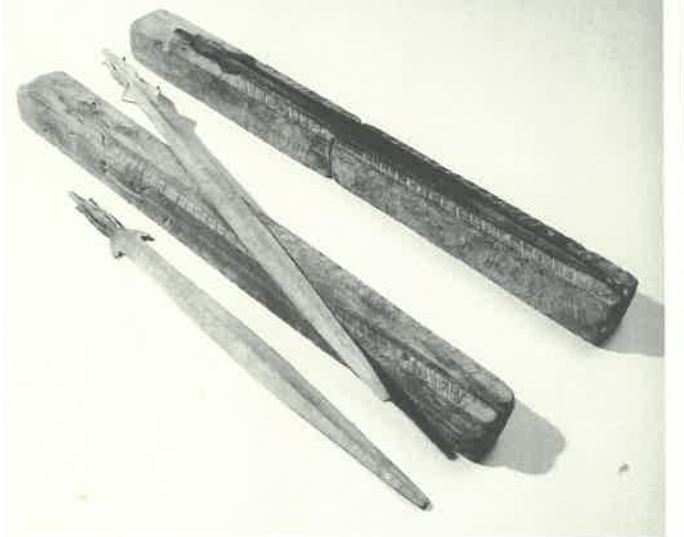
Una delle principali caratteristiche dell'età del Bronzo in Europa, tra il 2200 e il 900 circa a.C., è costituita dal fatto che importanti conquiste tecnologiche sono raggiunte senza mutare le caratteristiche di una società di villaggio non particolarmente centralizzata, molto dinamica e libera nonostante il ceto dominante si caratterizzasse con una forte connotazione guerriera. La metallurgia europea raggiunge così molto presto un livello d'innovazione superiore a quella del Vicino Oriente, condizionata dal tendenziale conservatorismo di apparati statali spesso a carattere teocratico.

I principali protagonisti di questo sviluppo furono i **metallurghi ambulanti**, che giravano di villaggio in villaggio a proporre i loro prodotti in forte concorrenzialità reciproca, abituati a forti guadagni (ricavati sull'aggio del peso nella differenza di valore tra il metallo vecchio ritirato ed i nuovi prodotti da fusione) ma anche a forti rischi (testimoniati dai ripostigli nascosti al di fuori dei centri abitati, ai margini delle vie di traffico e non più prelevati, fondamentali per gli archeologi). Accolti per lo più favorevolmente dalle comunità per l'insostituibilità del loro ruolo, protetti dai capi come i mercanti ed i cantastorie, erano infatti spesso esposti a rapine durante i trasferimenti. Le armi di rango rappresentavano un bene estremamente prezioso e ricercato: il valore sul piano tecnico e del prestigio individuale delle armi eseguite con particolare perizia artigianale resta immortalato nell'epica eroica europea, a partire dall'Iliade.

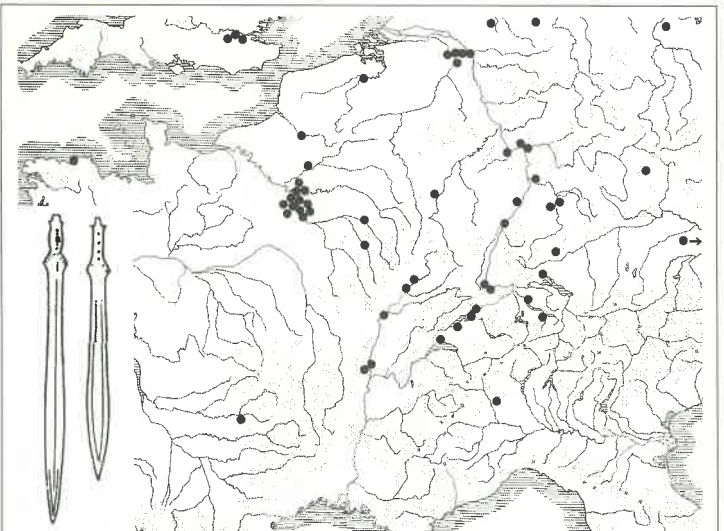
Nel corso dell'età del Bronzo Finale, tra il 1200 ed il 900 a.C., le **spade in bronzo** testimoniano il cambiamento delle modalità del combattimento, che passa gradualmente dalla lotta da un carro (in cui la spada serve quasi esclusivamente per i colpi da stocco, dati di punta) a quella svolta da fanti armati pesantemente con scudo e corazza o da cavalieri (che colpiscono prevalentemente di fendente). Si irrobustisce così l'impugnatura per resistere alle sollecitazioni trasversali all'asse della lama, soprattutto con l'invenzione della prosecuzione della parte metallica con un'appendice appiattita all'interno del manico (cosiddetta "lingua da presa"). La spada diventa più costosa per la grande quantità di metallo utilizzato, ma costituisce un'arma micidiale nella mano delle élite guerriere del tempo.

Il ritrovamento di un'eccezionale forma di fusione a **Piverone**, costituita da due valve che combinate consentono il getto dello stesso tipo di spada in tre misure diverse, testimonia la sfortunata avventura di un bronzista forse canavesano che, poco dopo il 1100 a.C., tenta di introdurre in Italia nord-occidentale un tipo di spada diffusa, sulla base dei ritrovamenti, solo nell'area transalpina (tipo Erbenheim), da lui riprodotta, probabilmente sull'esperienza di contatti o viaggi oltralpe, su una forma di fusione "da trasporto", ricavata con grandissima cura ed abilità da un blocco da cava di cloritoscisto ("pietra ollare") in Valle d'Aosta. Il prodotto, di altissima specializzazione e consistente costo, poteva essere proposto solo ai capi guerrieri dei vari villaggi: il "tesoro" nascosto e protetto accuratamente in questo caso non era costituito dal bronzo ma dalle stesse forme di fusione che, se rubate, avrebbero tolto all'artigiano l'esclusività e un'opera costata da sola diverse giornate di lavoro, senza contare possibili insuccessi. La forma di fusione era minuziosamente finita con canali di sfiato per l'aria per accelerare la colatura del metallo prima che si raffreddasse ed evitare bollosità che avrebbero indebolito la lama e l'impugnatura (la colatura avveniva dalla punta) ed abbinata con un'altra ricavata dallo stesso blocco per mantenere allineate le venature della pietra ed evitare possibili fratture nel riscaldamento.

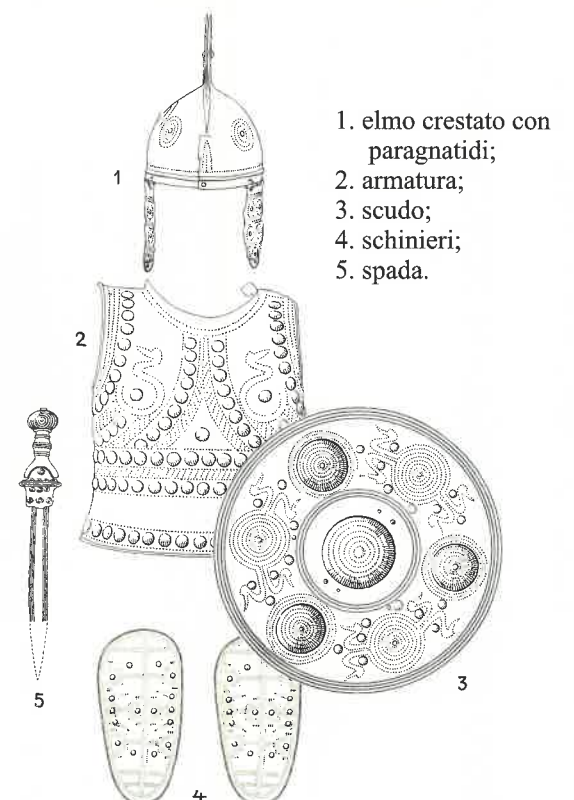
La testimonianza di Piverone appare emblematica per documentare la piena partecipazione del Canavese alle più avanzate cerchie metallurgiche dell'**areale dei Campi d'Urne** e per illustrare le modalità di diffusione delle armi di prestigio nella società della fine dell'età del Bronzo.



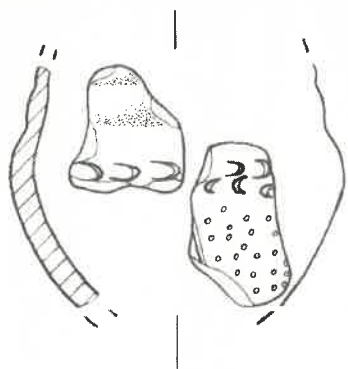
Forma di fusione bivalente per spade a lingua di presa tipo Erbenheim da Piverone, con replica dei positivi in bronzo (da *Archeologia in Piemonte. La preistoria*, Torino 1998).



Carta di distribuzione delle spade a lingua di presa tipo Erbenheim-Latten (da *Le groupe Rhin-Suisse-France orientale et la notion de la civilisation des Champs d'Urnes*, Nemours 1988, rielaborata).



Esempio della panoplia in bronzo di un guerriero di rango elevato dell'età del Bronzo Finale nell'Europa Centrale, realizzata con la combinazione di diversi ritrovamenti



Bicchiere ovoide con impeciatura e decorazione a stampiglia dalla Paraj Auta (diam. 8 cm)

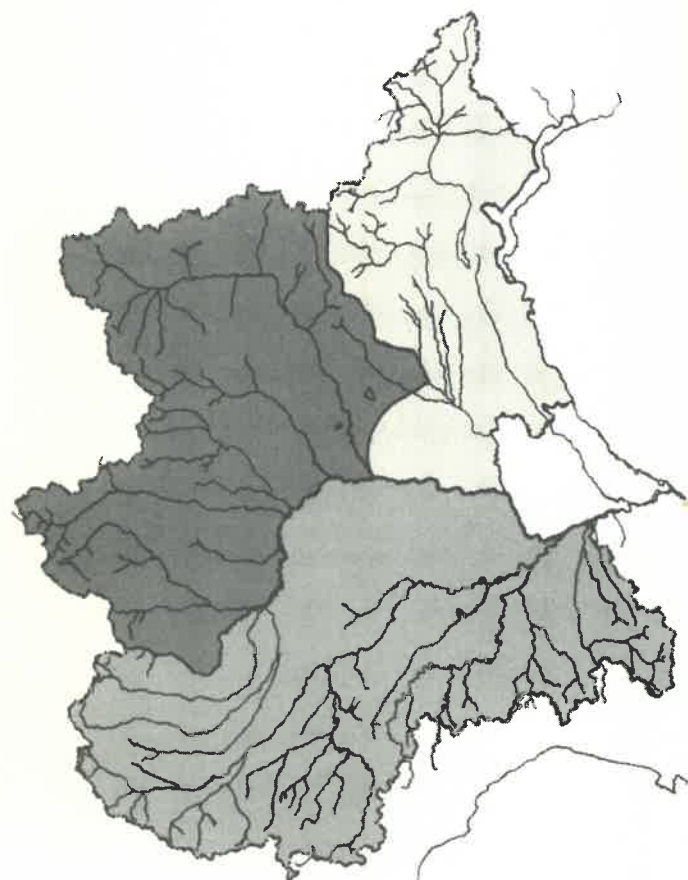
TRA LIGURI E CELTI l'età del Ferro in Canavese

Se l'età del Ferro del Piemonte a nord del Po è caratterizzata dal grande sviluppo della cultura di **Golasecca**, diffusa dalla Lombardia occidentale alla Serra d'Ivrea e originata dall'evoluzione di gruppi indigeni celtofoni, la provincia di Torino ed il Canavese in particolare sembrano rappresentare una zona-filtro, dove si incrociano influenze golasecchiane con la persistenza di qualche elemento ligure (nel territorio che sarà dei **Taurini**, dal Po all'Orco) e con evidenti legami al mondo transalpino (nel futuro areale dei **Salassi**, Eporediese fino a Chivasso e Val d'Aosta).

Così se la tomba principesca a cremazione del **tumulo di Perosa** del VII-VI sec. a.C. mostra chiare influenze della cultura di Golasecca, manca ogni notizia dopo il Bronzo Finale di ritrovamenti di necropoli a "campo d'urne", con le ceneri collocate in vasi deposti in pozzetti protetti da lastre o in nuda terra. Gli unici elementi riconoscibili sono una serie di **stele megalitiche** di altezza fuori terra abbastanza costante (di norma oltre i m 3,50), ritrovate sempre in giacitura secondaria a Mazzè, Lugnacco, Montegiove di Chivasso, spianando dei cumuli di terra e pietre. Il confronto migliore è con i tumuli di copertura di sepolture plurime dell'area hallstattiana renana nel VII-VI sec. a.C., ed in particolare con i ritrovamenti del **Palatinato Renano**. Questo dato potrebbe essere un indizio di forte caratterizzazione celtica originaria della popolazione dell'area canavesana fin dalla prima età del Ferro (anteriamente alle invasioni galliche), in un contesto che prepara la formazione dell'etnia che sarà più tardi detta **Salassi**.

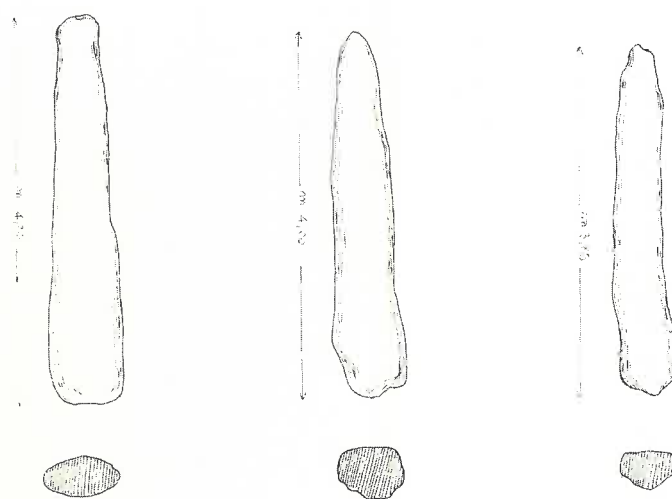
In sostanza l'interrogativo se le popolazioni indigene protostoriche della Cisalpina occidentale siano costituite da ceppi liguri o celtici dovrebbe essere risolto con una ridefinizione di questi concetti, stereotipati da una lunga tradizione di studi. E' ormai provato che **Liguri e Celti** parlano nell'età del Ferro lingue simili nell'ambito della famiglia delle **lingue celtiche**; la distinzione sarebbe legata alla differenza tra i gruppi stanziali con un consistente substrato mediterraneo, eredi delle culture locali dell'età del Bronzo per i Liguri, e ambiti più legati per comunanza di modelli culturali, scambi matrimoniali, circolazione di piccoli gruppi guerrieri all'areale mitteleuropeo per l'area golasecchiana e il Canavese. Il dato archeologico conferma per i Salassi nella prima età del Ferro una cultura hallstattiana occidentale con legami transalpini ed attivi collegamenti con la Padania. Verso la fine del V secolo o poco prima la fiera popolazione gallica dei **Boi**, originari di un'area corrispondente all'attuale Boemia (che da essi prende nome), insieme ai **Lingoni** (stanziali nell'età di Cesare tra Borgogna e Lorena), passano il Gran San Bernardo diretti verso l'Emilia e la Romagna. Ancora prima, probabilmente, piccole avanguardie guerriere originarie della valle dell'Enns nel Norico, dette dalle fonti **Taurisci**, spinte proprio dal lento movimento verso ovest dei Boi, passano le Alpi ed assumono l'egemonia sulle popolazioni locali, costituendo l'origine delle popolazioni storiche dei **Leponti** (in Canton Ticino ed Ossola), dei **Taurini** (tra Po ed Orco, con un importante substrato ligure) e dei **Salassi**.

Al momento in cui le fonti romane parlano dei **Salassi** (II secolo a. C.) essi appaiono insediati su un territorio compreso tra lo spartiacque alpino ed i fiumi Elvo, Orco e Po, arrivando a sud-est fino ai rilievi di origine morenica a nord di Santhià: essi sono considerati una popolazione esogena, parlanti una lingua celtica (come dimostra tra l'altro il nome di Eporedia), alleati dei Taurini ed in guerra con Insubri e Libui, tanto che lo stesso nome Salassi deriva forse dalla denominazione celtica data dalle popolazioni confinanti in connessione all'attività di lavaggio dell'oro con complesse opere di canalizzazione, che li caratterizzava particolarmente: **sala-* compare in molti idronimi europei con il significato di 'canale'.



Gli ambiti territoriali dei gruppi dell'età del Ferro in Piemonte e Valle d'Aosta: da nord-ovest, areale taurino-salasso, Cultura di Golasecca-areale insubre, Liguria interna (da *Archeologia in Piemonte. La preistoria*, Torino 1998)

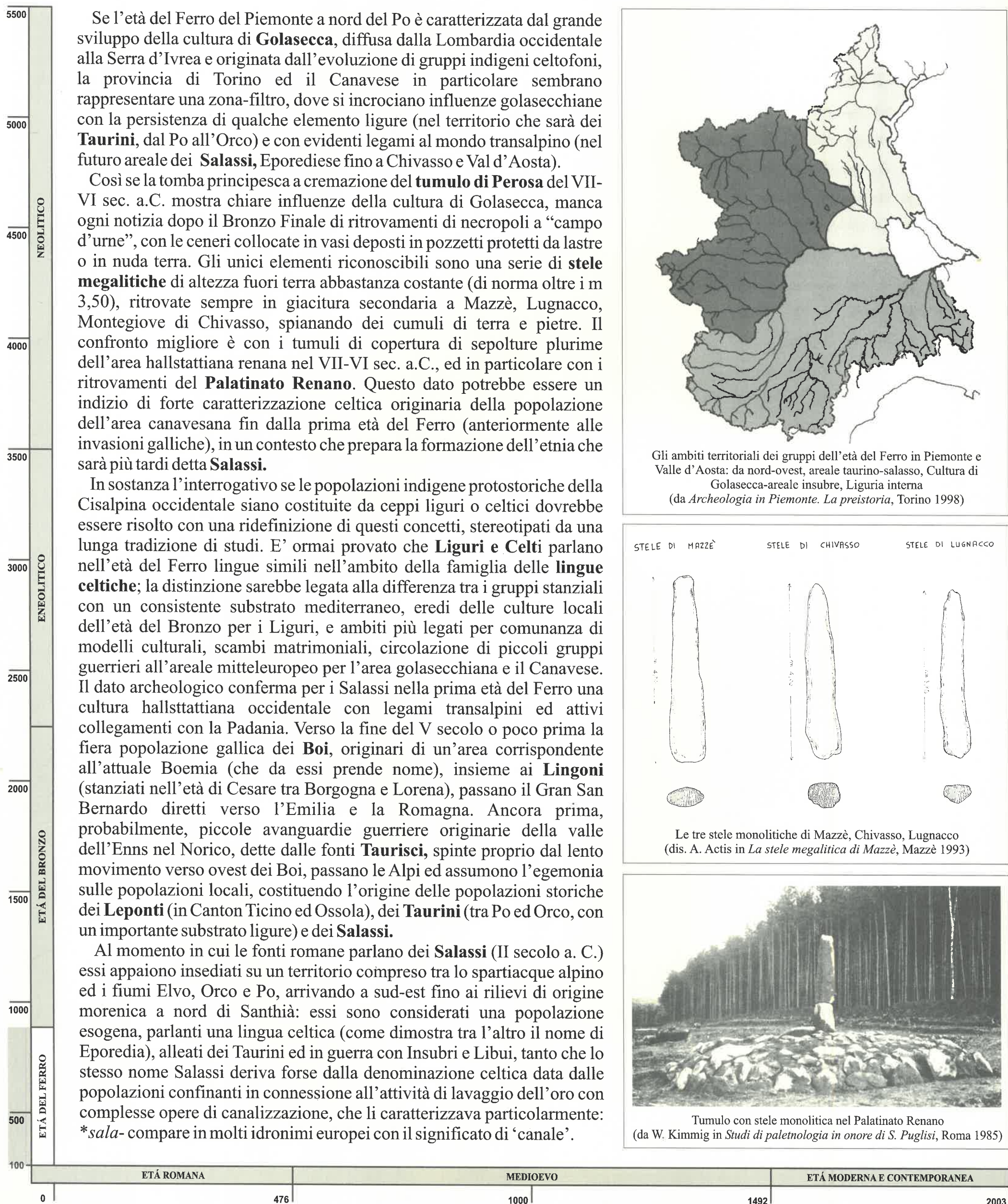
STELE DI MAZZÈ STELE DI CHIVASSO STELE DI LUGNACCO

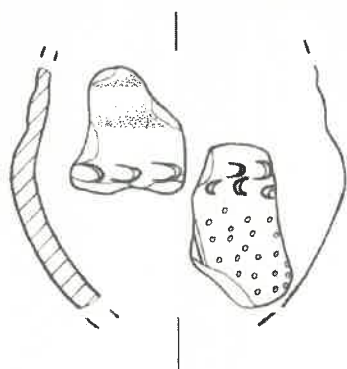


Le tre stele monolitiche di Mazzè, Chivasso, Lugnacco (dis. A. Actis in *La stele megalitica di Mazzè*, Mazzè 1993)



Tumulo con stele monolitica nel Palatinato Renano (da W. Kimmig in *Studi di paleontologia in onore di S. Puglisi*, Roma 1985)





Bicchiere ovoide con impeciatura e decorazione a stampiglia dalla Paraj Àuta (diam. 8 cm)

LA PRIMA EPOREDIA i Salassi del Canavese

Prima età del Ferro (IX-V secolo a.C.)

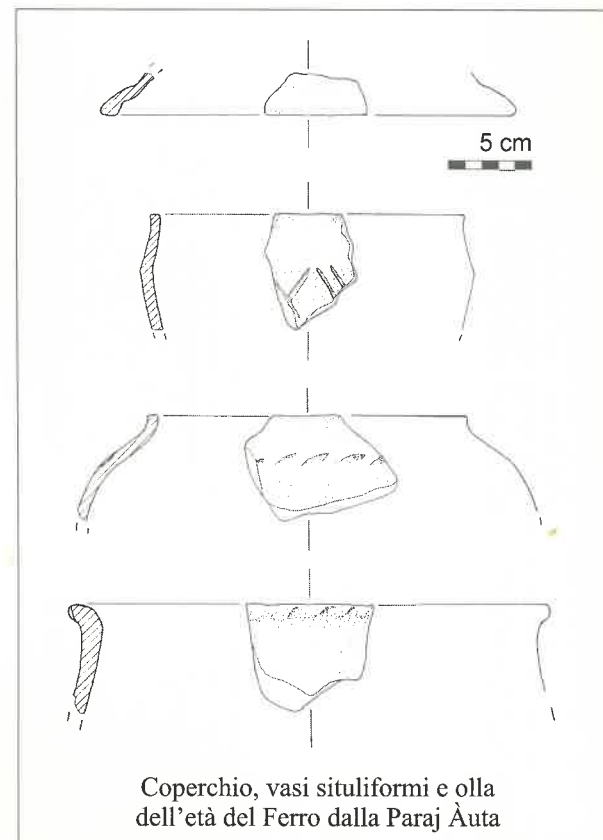
Come nel resto del Nord Italia il passaggio tra il Bronzo Finale e la Prima età del Ferro attorno al 900 a.C. non porta grandi mutamenti ed appare come una evoluzione delle culture preesistenti. Nel Canavese continua la vita solo per gli abitati su alture più importanti, a Belmonte, S. Martino e sulla Paraj Àuta, che si sviluppano ma non diventano dei centri protourbani come accade invece nell'area golasecchiana a Castelletto Ticino e Como. Il territorio è organizzato in **centri medio-piccoli** con a capo principi che si fanno seppellire con le loro famiglie sotto grandi tumuli sovrastati da una stele megalitica. Distrutti negli ultimi secoli dai lavori agricoli, alcuni esistono ancora non scavati in Val d'Aosta. La dettagliata descrizione di un **tumulo** distrutto nel 1796 a Perosa Can., a pochi chilometri da Pavone, ci permette di ricostruire la tomba di un principe locale che attorno al 600 a.C. seguì un rito funerario tipico della cultura di Golasecca, con incinerazione e corredo con armatura e lancia (ma non la spada) e i finimenti del cavallo, che possedeva raffinati arredi bronzei etruschi da Vetulonia ma che si fece erigere una tomba monumentale secondo l'ideologia dei principi celtici tardohallstattiani dell'Europa centro-occidentale.

Seconda età del Ferro (IV-II secolo a.C.)

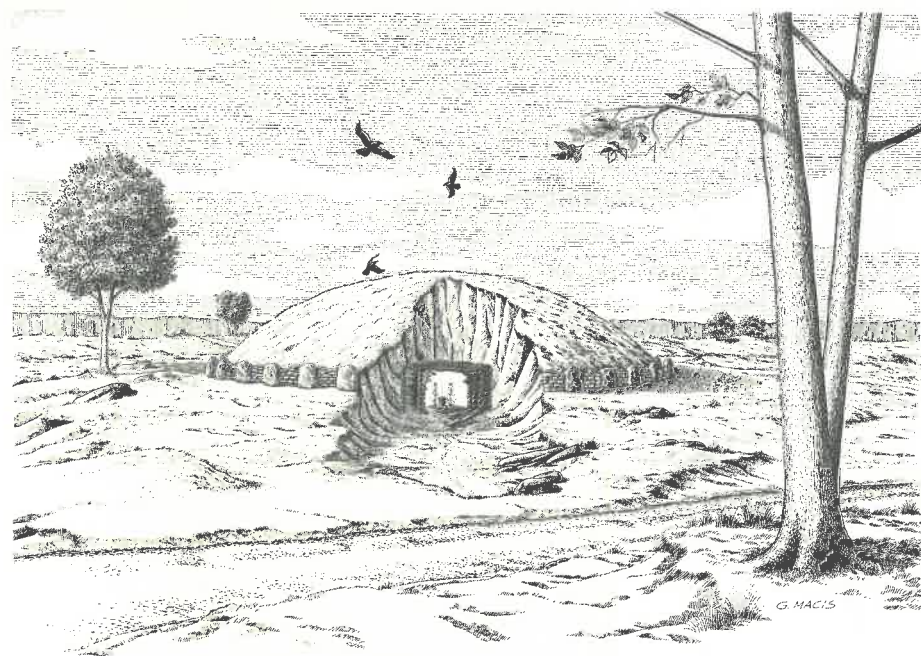
La regione era tuttavia aperta non solo ai mercanti etruschi o d'oltralpe, ma anche alle infiltrazioni di gruppi di mercenari e banditi celtici transalpini. Il passaggio dei transalpini Boi e Lingoni poco prima del 400 a.C. per migrare verso la Val Padana causò l'abbandono dei principali abitati canavesani. Alla Burcina di Biella (e forse anche a Belmonte) una piccola necropoli di stranieri inumatori fu addirittura collocata sui resti del vecchio insediamento. La regione si riorganizzò lentamente e spesso in nuove sedi, mentre emergeva come unico centro egemone la città dei Taurini. Manca a Pavone la tipica ceramica latèniana (ben attestata in Val d'Aosta), ma anche le forme della Liguria Interna non sono state trovate, dimostrando così l'appartenenza ad un diverso ambiente culturale. I contatti tra nord e sud delle Alpi Graie ripresero, ma pare su scala minore.

Oltre al controllo dei percorsi verso il valichi alpini, si traevano grandi ricchezze dall'**estrazione dell'oro** dalla Dora Baltea, dell'Orco, di Malone e della Viona nel Biellese che continuerà in età romana lasciando enormi cumuli di detriti nella Bessa e a Mazzè, attività che forse è all'origine dell'etnonimo *Salassi*.

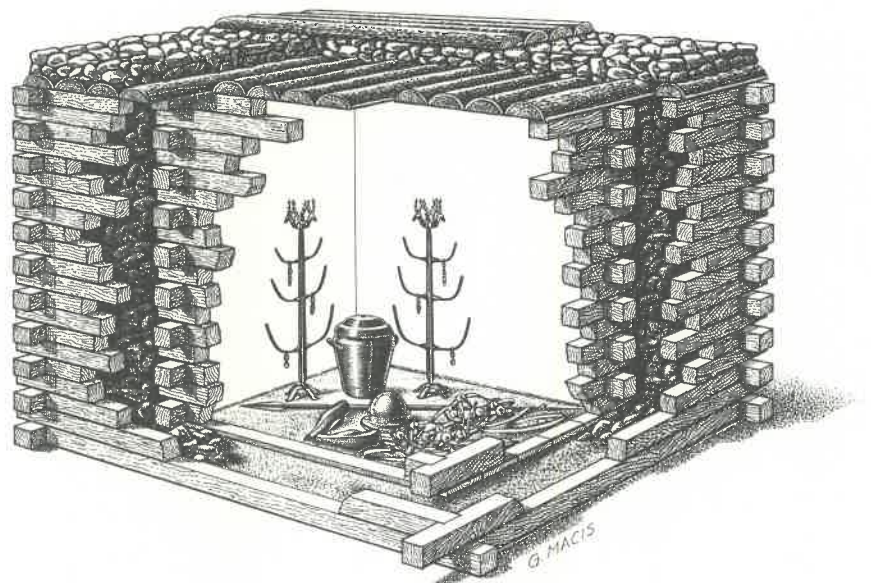
La più antica menzione dei **Salassi** è in Catone poco prima del 150 a.C. Precedentemente questo etnonimo è sconosciuto. Non compare in Polibio nella descrizione delle Alpi alla fine del III sec. a.C., dove ci sono i Taurisci e gli Agoni della Val Sesia. Non compare nei miti legati all'attraversata delle Alpi di Ercole, a differenza dei Taurisci, dei Leponti (Ossola e Canton Ticino) e dei Graioceli (Alpi della Savoia) e dell'*Alpis Graia* (il Piccolo S. Bernardo). Inoltre tutti gli storici greci e romani li definiscono Galli, e non Liguri come accade per popoli più antichi. Significa che i Salassi si strutturano come entità politica tra gli sconvolgimenti della II Guerra Punica (218-201 a.C.) e l'assoggettamento romano della Cisalpina nella prima metà del II sec. a.C.: come altrove in analoghe situazioni, l'intervento di potenze esterne provocò una riorganizzazione delle popolazioni in nuove e più ampie entità politiche federali. Questo spiega perché solo una parte del territorio salasso fu conquistata nel 143 a.C. e perché si conservasse memoria di più piccole tribù: i Soti che darebbero il nome alla Val Soana (**Sotana*) e i Bagienni nel cui territorio secondo lo storico Velleio Patercolo (19 a.C. – morto dopo il 30 d.C.) nel 100 a.C. fu fondata *Eporedia*, non lontano da dove per il poeta Claudiano (morto nel 408 o 409 d.C.) furono debellati i Cimbri.



Coperchio, vasi situliformi e olla dell'età del Ferro dalla Paraj Àuta

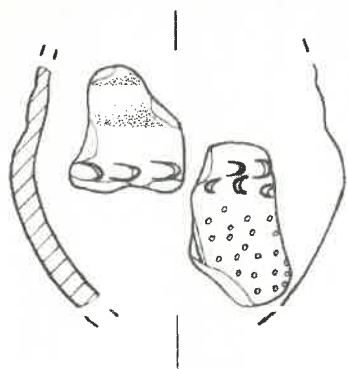


Ricostruzione della tomba principesca sotto tumulo di Perosa Canavese (dis. G. Macis)



Ricostruzione della camera della tomba principesca di Perosa Canavese in base alla descrizione e a produzioni vetuloniesi e corredi funerari dell'Italia nord-occidentale attorno al 600 a.C. (dis. G. Macis)





Bicchiere ovoide con impieciatura e decorazione a stampiglia dalla Paraj Àuta (diam. 8 cm)

LE TRACCE DEI COMMERCII i materiali della Paraj Àuta nell'età del Ferro

Benché la ricerca sia solo agli inizi, la distribuzione di coppelle sul versante sud-ovest e la presenza di ceramica sui pianori di nord-ovest, fortemente rimaneggiati da usi agricoli, mostrano un abitato esteso, forse composto da più nuclei, che si affaccia sull'antico corso della Dora. Non lontano dalla confluenza della Chiusella e del Ribes (l'antico corso della Dora), presso l'attuale cascina Soliatti, l'antico toponimo Ingeure per G.D. Serra deriva da **Andiodurum*, composto con il celtico *duron*, 'foro, emporio', che può indicare il porto e il centro commerciale di Pavone. Lo stesso toponimo Pavone, nel 1207 *Padono*, è celtico, da *pados*, 'pino silvestre', albero allora assai diffuso in Piemonte anche a quote basse (e per i Romani è all'origine del nome del Po, *Padus*). Al momento non sono state individuate aree che potessero ospitare la necropoli (mancano le analisi sui frammenti ossei combusti dalla sommità della Paraj Àuta e le segnalazioni del d'Andrade presso S. Pietro in Castello di inumazioni in cassetta di lastre di pietra, che dalla sommaria descrizione potrebbero essere della Seconda età del Ferro, sono di difficile interpretazione), ma potevano anche essere in pianura, presso il fiume e le vie di comunicazione, affinché fossero ben visibili.

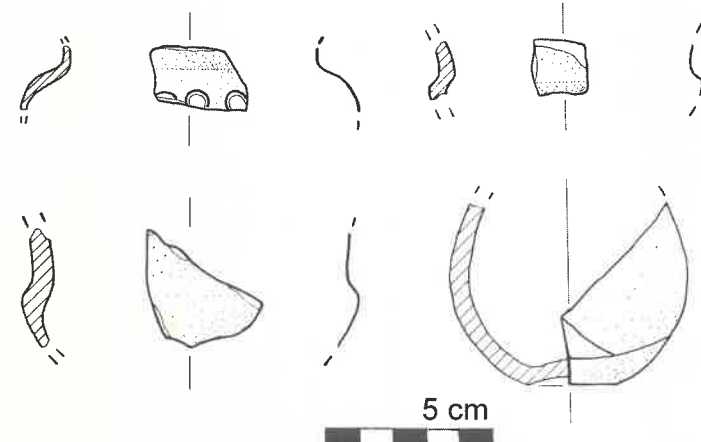
Prima età del Ferro (IX-V secolo a.C.)

Come nel resto dell'Italia nord-occidentale, non si avvertono rotture tra Bronzo Finale e l'inizio della Prima età del Ferro attorno al 900 a.C. e, date le condizioni frammentarie, qui non si riesce a distinguere i materiali dei due periodi. Nella nostra regione, passaggio verso i valichi alpini, ora difficilmente praticabili per una fase di raffreddamento climatico, vediamo l'abbandono di numerosi abitati, non più strategici, mentre sopravvivono quelli che fungono da centro territoriale, come la Paraj Àuta. Il VI-inizi V sec. a.C., con la ripresa di intensi contatti commerciali tra i due versanti alpini, sulla Paraj Àuta è particolarmente ricco e i materiali sono caratteristici. I bicchieri in ceramica dall'impasto depurato e dalle forme eleganti e riccamente decorati e le scodelle mostrano il diffondersi del **banchetto** come momento importante della vita sociale. Alcune di queste forme ceramiche imitano il bucchero padano, prodotto dagli Etruschi dell'Emilia. Inoltre Pavone è il sito più nordoccidentale ove sia presente il **bucchero**; mancano invece produzioni greche o dell'Italia meridionale. Due frammenti di armilla in pietra ollare per la loro forma non sono confrontabili con le produzioni del Vallese di VI e V sec. a.C., ma con le armille in vetro celtiche della Seconda età del Ferro, di cui sarebbero una imitazione economica. In vetro o pasta vitrea sono invece alcune perle per decorare l'arco delle fibule, come nella Bologna villanoviana.

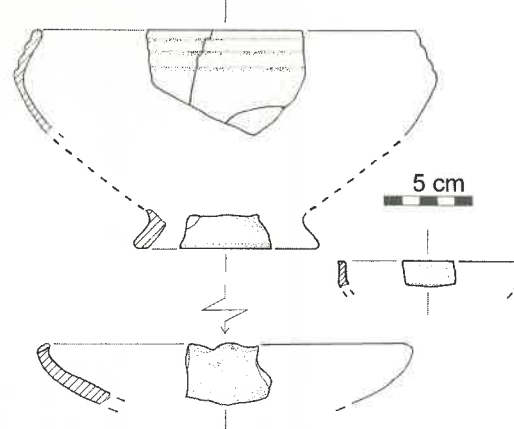
Seconda età del Ferro (IV - II secolo a.C.)

Come accade per gli altri abitati nel Canavese e nel Piemonte meridionale, verso il 450 a.C. si assiste a una profonda crisi dell'abitato, che continua però ad essere occupato. D'altra parte, nella Seconda età del Ferro i valichi delle Alpi Graie rivestono solo più un'importanza locale, a vantaggio di quelli valsusini. Nel II secolo a.C. arrivano importate dall'Italia centrale ceramiche a vernice nera di buona qualità che, assieme a un asse (la moneta romana in bronzo più comune) coniato nel 147 a.C. da C. Terenzio Lucano, l'ex-proprietario del grande commediografo Terenzio, sono i **reperti più recenti**. La Paraj Àuta viene abbandonata o con la conquista romana del 143-140 a.C. o nella riorganizzazione del territorio legata alla fondazione di Eporedia nel 100 a.C. e forse legata a questi avvenimenti è una cuspide di freccia in ferro.

Alcune scorie di ferro e minerale arrostito attestano la **metallurgia** sulla Paraj Àuta. Ulteriori analisi ci diranno la provenienza del minerale e se i giacimenti di ferro della Val Chiusella erano o no già sfruttati nell'antichità. Tra gli aspetti più interessanti sulla ceramica protostorica della Paraj Àuta ci sono l'abbondanza di anse (la ceramica del Bronzo Finale e dell'età del Ferro piemontese ne è generalmente priva), di coperchi e di decorazioni a cordoni lisci sulle pareti dei vasi più grandi.



Bicchieri dell'età del Ferro dalla Paraj Àuta
(in alto a destra d'impasto buccherioide fabbricato al tornio)



Scodelle e ciotole dell'età del Ferro dalla Paraj Àuta
(ciotolina a destra d'impasto buccherioide)



Fabbro celtico della Seconda età del Ferro
(dis. B. Clarys in *SPM IV*, Basilea 1999)





Groma su stele funeraria di età romana da Eporedia (Ivrea, Museo Civico)

GUERRA E COLONI

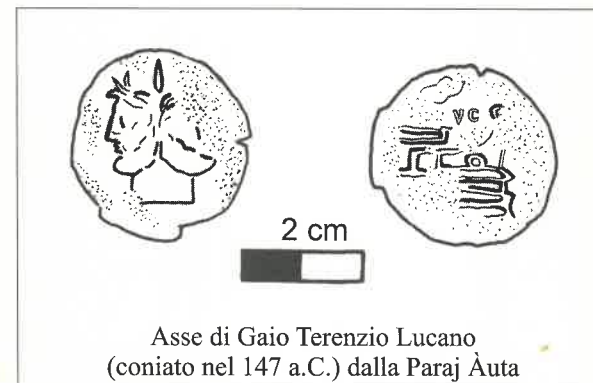
la romanizzazione dei Salassi del Canavese

Durante la riconquista della Cisalpina nella prima metà del II sec. a.C. i Romani non si occuparono della Transpadana occidentale e non nutrivano interessi per i valichi alpini. Dopo la sottomissione degli Insubri (196 a.C.), il controllo della regione avveniva attraverso la città di *Vercellae*, antica alleata già dalla II Guerra Punica. Fu per questo che l'azione contro i Salassi del console **Appio Claudio Pulcro** nel 143 a.C. apparve inopinata ai contemporanei. L'occasione furono le contese tra gli abitanti della pianura e i Salassi che sottraevano loro l'acqua per le attività di lavaggio delle sabbie aurifere, impedendo l'irrigazione dei campi. Il console, desideroso di mettere le mani sulle *aurifodinae* (le aree di sfruttamento dei giacimenti d'oro) e invidioso della gloria militare del collega Q. Cecilio Metello in Macedonia e Spagna, sollecitò prima di assumersene l'arbitrato, poi attaccò i Salassi senza che ce ne fosse il motivo. Tuttavia il corso degli avvenimenti fu rovinoso e il suo atteggiamento diventò anedddotico nel *topos* della superbia dei Claudii. Inizialmente subì una sconfitta perdendo cinquemila soldati. A Roma furono consultati i Libri Sibillini, segno della grande preoccupazione del Senato: i *decemviri sacris faciundis* sentenziarono che quando si portava guerra ai Galli bisognasse compiere un sacrificio nel loro territorio. Ap. Claudio Pulcro riuscì allora a riportare una vittoria uccidendo cinquemila (o diecimila) nemici, ma pare che la normalizzazione dell'area avvenne solo nel 140 a.C. Chiese il trionfo, ma gli fu negato per i rovesci iniziali. Allora lo celebrò privatamente, facendo salire sul carro la sorella (o la figlia) vestale, per impedire qualsiasi contestazione da parte dei tributi della plebe. Alla pessima fama di Appio Claudio Pulcro nella tradizione storiografica senatoria contribuì certamente il fatto di essere suocero e sostenitore di Tiberio Gracco e di morire con lui nei torbidi del 133 a.C.

Il territorio pianeggiante degli attuali Canavese e Biellese divenne romano ma non fu subito riorganizzato. L'interesse dei Romani era per i **giacimenti auriferi**, il più famoso dei quali, la Bessa nel territorio di *Victumulae* (o *Ictumulae*) richiese un decreto del Senato che vietò di impiegare più di 5000 operai, per evitare grandi assembramenti potenzialmente pericolosi e per non sconvolgere la società locale. I Salassi, rimasti padroni dei monti, fornivano l'acqua ai pubblicani che si erano aggiudicati l'appalto dei giacimenti auriferi, fornendo il pretesto per brevi interventi militari degli ufficiali romani ogni volta che ci fossero delle questioni.

La fondazione di Eporedia (100 a.C.)

La regione fu definitivamente riorganizzata solo nel 100 a.C. con la deduzione di *Eporedia*. Avvenuta su ordine dei Libri Sibillini, quindi per volontà del Senato in un momento di cruciale importanza, fu una colonia di cittadini romani. Con questa fondazione da un lato si sottraeva al partito popolare la possibilità di dedurre una colonia in un territorio così ricco e strategicamente importante tra l'Orco e il Cervo, dall'altro, dopo i tentativi di passaggio delle Alpi occidentali da parte dei Teutoni tra il 105 e il 102 a.C., si ergeva un piazzaforte al controllo dei valichi delle Alpi Graie e della Transpadana occidentale. E infatti non lontano da qui, ai **Campi Raudii** (i "Campi Rossi", ovvero la Baraggia) presso *Vercellae* il 30 luglio del 101 a.C. Mario aveva sconfitto i Cimbri, giunti dalla valle dell'Adige per passare l'inverno presso i giacimenti d'oro. La nuova colonia fu attribuita alla tribù Pollia, come la maggior parte delle colonie del Piemonte meridionale, e come queste doveva essere già prima un *conciliabulum*, un luogo di ritrovo delle popolazioni locali (in celtico *magos*, 'campo, mercato') dove avvenivano agoni con corse dei carri o di cavalieri, come dimostra il suo nome gallico e non latino, *Eporedia*, dal termine che significa **"bravi conducenti di cavalli"**. La città si sviluppò pienamente solo nel pieno I sec. a.C. e divenne sicura solo dopo l'assoggettamento dei Salassi valdostani nel 25 a.C., quando fu di vitale importanza per gli itinerari verso le nuove province galliche.



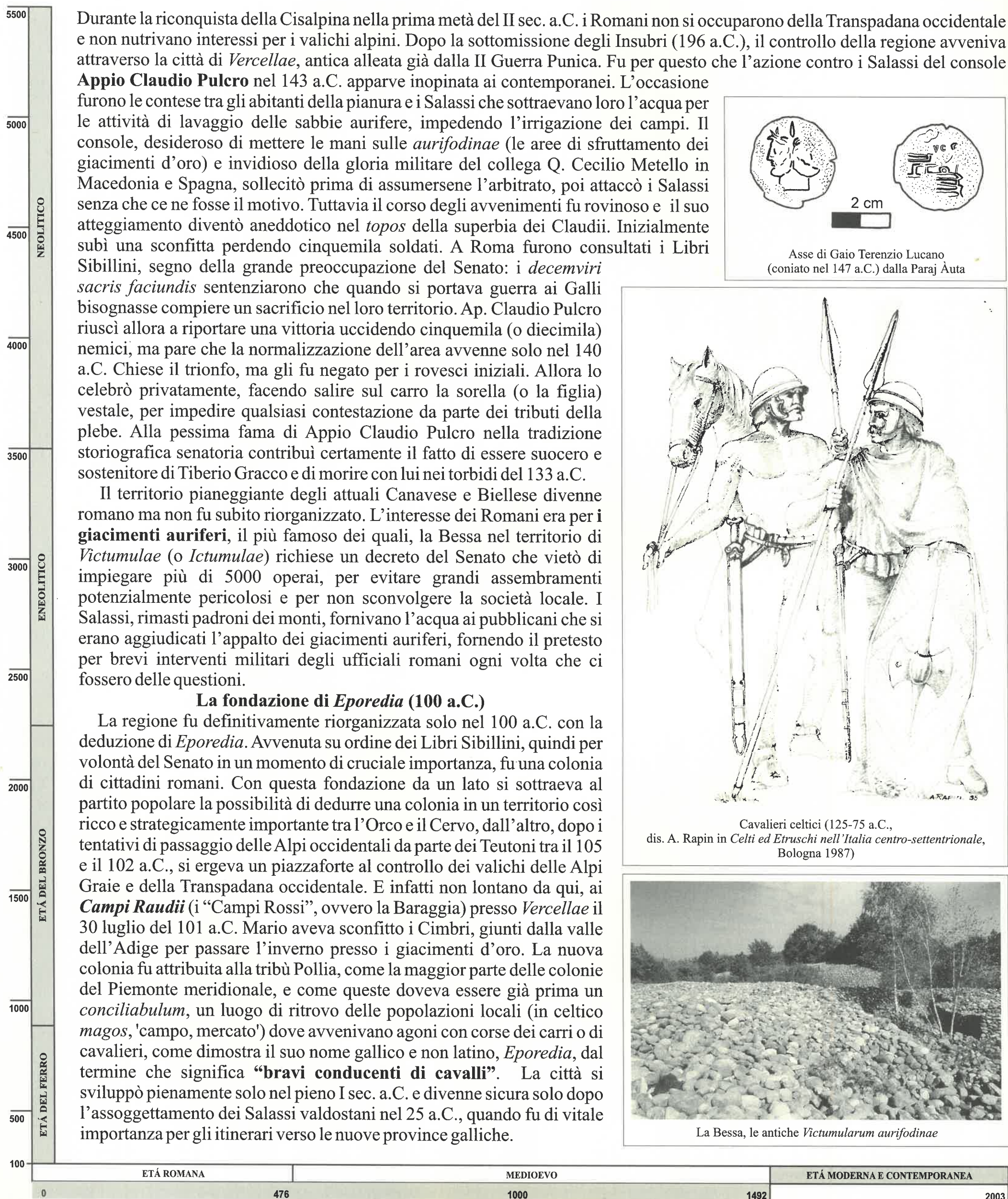
Asse di Gaio Terenzio Lucano (coniato nel 147 a.C.) dalla Paraj Áuta



Cavalieri celtici (125-75 a.C., dis. A. Rapin in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna 1987)



La Bessa, le antiche *Victumularum aurifodinae*





Groma su stele funeraria di età romana da Eporedia (Ivrea, Museo Civico)

ROMA RIDISEGNA IL PAESAGGIO la centuriazione e la deviazione della Dora

Di quando nel 100 a.C. viene fondata la colonia di **Eporedia**, l'unica di cittadini romani nella Traspadana occidentale, l'effetto più evidente ancora oggi è la distribuzione delle terre canavesane a migliaia di veterani/coloni. Lo scopo del Senato romano, che mostra di obbedire agli oracoli attribuiti alla Sibilla Cumana, è in realtà di ripopolare e rinforzare militarmente l'area di fronte all'irrequietezza dei Salassi sottomessi da pochi decenni e dopo i disastri dell'invasione dei **Cimbri**, sconfitti nel 101 a.C. ai Campi Raudi presso Vercelli. Sembra infatti che nello stesso anno della fondazione ci sia stata una demagogica legge agraria del tribuno **L. Apuleio Saturnino** per distribuire a coloni romani, senza fondazioni di città, anche le campagne della Gallia tolte ai Cimbri, probabilmente porzioni dei territori dei Taurini e dei Libui confinanti con quello salasso (il Canavese tra Orco e Stura? la pianura biellese?).

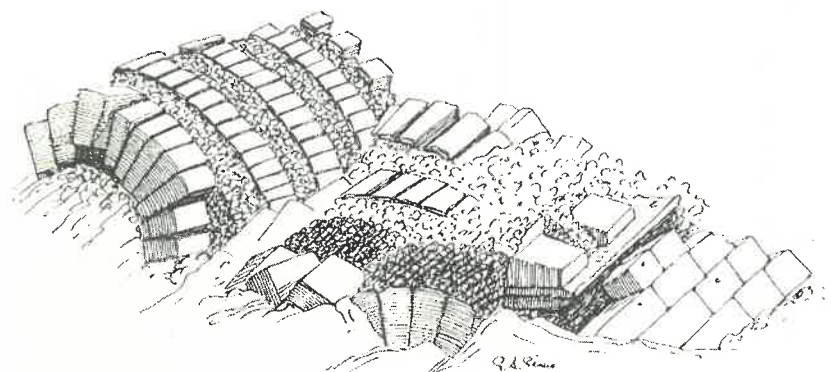
Di fatto la colonia di **Eporedia**, il cui territorio arrivava ad est fino all'Elvo, oltre alla sua natura di presidio militare assume anche un importante ruolo amministrativo, in particolare nel controllo delle **miniere d'oro**, come l'area della **Bessa**, dove fino al 49 a.C. appaltatori d'imposte (*publicani*) senza scrupoli esigevano dai Salassi tributi eccessivi, costringendoli a distaccare per buona parte dell'anno una parte consistente della popolazione attiva per destinarla alle operazioni di lavaggio.

Proprio per esaltare il prestigio e l'importanza della colonia in un ambito che all'epoca era ancora provincia appare palese anche sul piano ideologico l'intenzione di marcare con evidenza la presenza romana sul territorio, sfruttando la disponibilità di manodopera locale. Già la stessa **centuriazione**, che, in un territorio non agevole perché poco pianeggiante, regolarizza la campagna per diversi chilometri quadrati, disegnando un reticolo di strade lastricate, viottoli e canali irrigui ancora oggi riconoscibile, risulta un'opera notevole per l'epoca, che deve avere impressionato grandemente le popolazioni indigene. A questa si associa l'introduzione di nuove colture, come in particolare la diffusione massiccia, in un'area poco adatta alla cerealicoltura, del vigneto su sostegno morto (non in alberata), utilizzato soprattutto per vitigni bianchi di pregio (uve aminee), antenati dell'attuale **Erbaluce**.

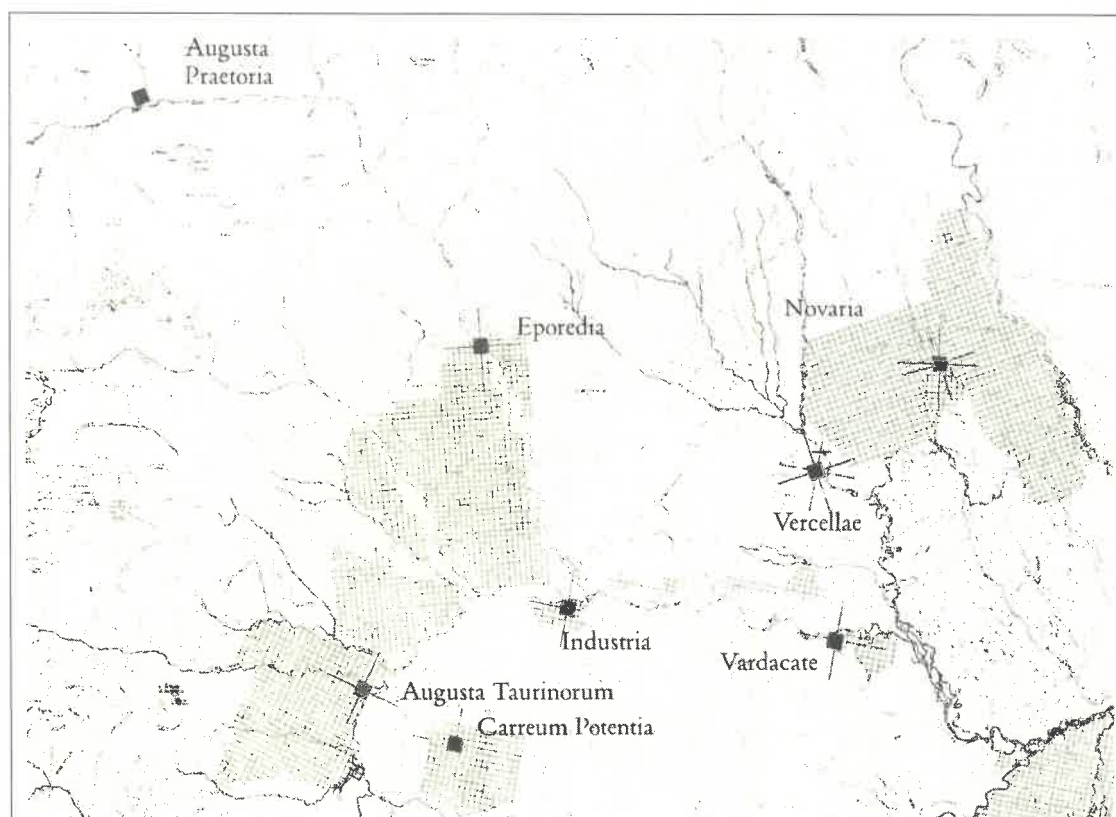
Premessa indispensabile per la sistemazione di un territorio da sempre esposto a rischi alluvionali deve essere stata la regolarizzazione e la sistemazione degli alvei fluviali: è probabilmente in questo momento che si realizza la **deviazione della Dora Baltea** (che scorreva nell'alveo occupato oggi dal Rio Ribes e dal tratto terminale del Chiusella), spostandola in un letto allora secondario, abbandonato da tempo, che si attivava solo in momenti di piena. La collocazione della Dora nel tracciato odierno avviene scavando ed approfondendo il passaggio nella roccia in coincidenza con la costruzione dell'attuale Ponte Vecchio di Ivrea ed arginando la sponda destra più a monte, in modo che fosse superata solo da piene eccezionali, invertendo la situazione precedente. Gli effetti ottenuti sono importanti: aumenta la posizione strategica della città ed è reso più agevole e sicuro il passaggio della strada, si liberano e si bonificano diversi ettari di terreno coltivabile tra i meandri e le lanche ad ovest e si rende possibile la navigazione fluviale fino alla banchina realizzata in sponda sinistra ad Ivrea, collegando con barche da trasporto la colonia romana alla via del Po, riprendendo non casualmente una vocazione territoriale già evidenziata nella protostoria.



Il Ponte Vecchio di Ivrea sulla Dora, su basamenti di epoca romana (dis. P.A. Piana in P. Ramella, *Eporedia*, Ivrea 1995)



Il Pons Maior di Ivrea sulla Dora: resti della prima arcata e del primo pilastro verso Nord (dis. P.A. Piana in P. Ramella, *Eporedia*, Ivrea 1995)



Aree centuriate nel Piemonte settentrionale, la parte occidentale della *Regio XI Traspadana* (dis. G. Scalva in *Archeologia in Piemonte. L'età romana*, Torino 1998)





Groma su stele funeraria di età romana da Eporedia (Ivrea, Museo Civico)

LA CITTÀ E LA CAMPAGNA

le tracce del popolamento in età romana e medievale

Il territorio di Pavone Canavese

Ritrovamenti di testimonianze archeologiche di età romana sono avvenuti nel territorio di Pavone sin da fine '800, quando **Alfredo d'Andrade** opera per i lavori edili nel Castello di Pavone. Le aree del territorio che hanno restituito reperti di età romana sono: Paraj Àuta, Castello, Vallo, Pasquere, sponde del torrente Ribes, Chiusellaro, *San Gian* sino alla cascina Colomber, rive ed alveo del torrente Chiusella.

Vediamo ora i vari ritrovamenti relativi ai luoghi ricordati:

sulla cima della **Paraj Àuta** materiali romani di importazione legati all'ultima fase di vita dell'abitato protostorico.

Nell'area del **Castello** mattoni ed embrici romani, oltre a massi squadrati sono stati riutilizzati nella costruzione di strutture (scala dell'anno Mille). Numerosi i manufatti in pietra ollare.

Nel territorio sito tra la **Croce di Pasquere** e la **Croce di San Gian**, sulla sponda destra dell'antico alveo della *Duria Maior* (ora occupato dal rio Ribes), a seguito dell'alluvione dell'ottobre 2000 sono venuti alla luce e trasportati nello spazio di un grande terreno a coltura cerealicola diverse centinaia di frammenti ceramici. Sono stati inoltre recuperati dal Gruppo Archeologico Canavesano anche numerosi lunghi chiodi in ferro, arrugginiti, già utilizzati in strutture lignee perdute, ed una moneta di bronzo (un asse) dell'imperatore Traiano (98-117 d.C.) coniata per celebrare le vittorie in Dacia. I ritrovamenti lasciano supporre la presenza di un antico insediamento rurale (I-II sec.d.C.). Oltre a numerosi frammenti di ceramica comune, sono stati raccolti frammenti di ceramica a pareti sottili, di sigillata, di laterizi e le pareti di un glirario, la gabbia in ceramica nella quale venivano allevati i ghiri, allora considerati una grande ghiottoneria. Ceramica preistorica e romana è stata trovata anche presso la **ex-cartiera**.

Nella regione **Gorij**, ad ovest di Pavone, all'inizio del '900 è stata rinvenuta in un'area paludosa una piroga, testimonianza di uno specchio d'acqua intorbato o dell'antico corso della Dora Baltea.

Due tombe affiancate, costruite con mattoni romani e coperte con lastroni di micascisto, d'età tardo romana o altomedievale, sono venute alla luce in occasione degli scavi profondi per la posa del metanodotto Torino-Aosta. Il ritrovamento è avvenuto sul lato nord dell'antica strada per Parella, in regione **Pasquere**.

In regione **Vallo** nel periodo delle arature emergono resti di mattoni, embrici e pietre spaccate con calce, relativi ad una antica costruzione. Tra Pavone, Samone e Salerano il grande topografo Plinio Fraccaro ha rilevato tracce di centuriazione romana.

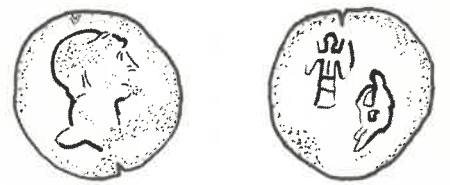
Ai confini occidentali del territorio di Pavone, verso la cascina **Colomber**, furono trovati resti d'embrici e di mattoni romani. Nella cascina Colomber ci sono i resti di una struttura tonda antica in mattoni e calce, relativa con probabilità al campanile della chiesa perduta di San Martino del Piano.

Sulla sponda destra del torrente Chiusella e sul vicino territorio verso Romano, in regione **Chiusellaro**, sono stati trovati numerosi laterizi romani. Da documenti medievali sappiamo che nell'area di Chiusellaro c'erano una chiesa, un *hospitale* e quattro *mansi*, oltre ad un ponte:

Anno 1042: «In Chiusellaro, quattro massari con sedimi, case di campagna, cascine, chiusure (in piemontese *cios*, dal latino *clausum*), vigne, campi, prati, boschi che delimitano le terre di Moirano (Perosa Canavese attuale) fino alle terre di Romano».

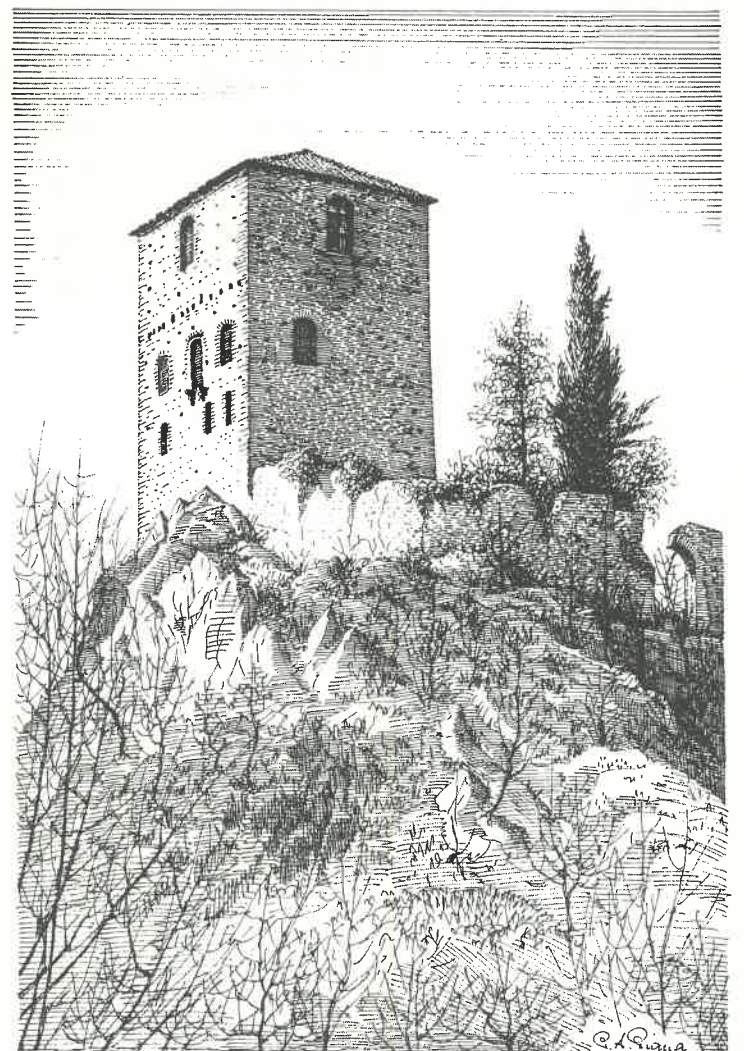
Anno 1162: «...ecclesiam dirutam Sancti Martini de Clusellaro cum dote, decima parochia et sepulturis ...».

Anno 1292: Alberto Gonzaga, vescovo d'Ivrea, affitta dei beni in *Cluxelerio*, coerenti da una parte con l'*hospitalis de ponte Cluxelle*.

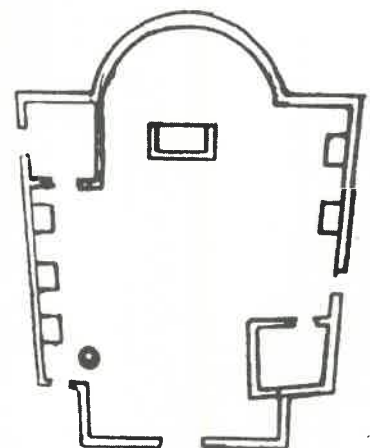


2 cm

Asse dell'Imperatore Traiano (98-117 d.C.) dalle rive del torrente Ribes a Pavone: busto dell'imperatore coronato d'alloro: personificazione della Dacia sconfitta seduta presso un trofeo d'armi



Torre Maridon ai margini del Monte Appareggio (dis. P.A. Piana in P. Ramella, *Eporedia*, Ivrea 1995)



(da Ramella P., Pavone antica comunità nel Canavese, S. Giorgio C.se., 1978)



ETÀ ROMANA

MEDIOEVO

ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

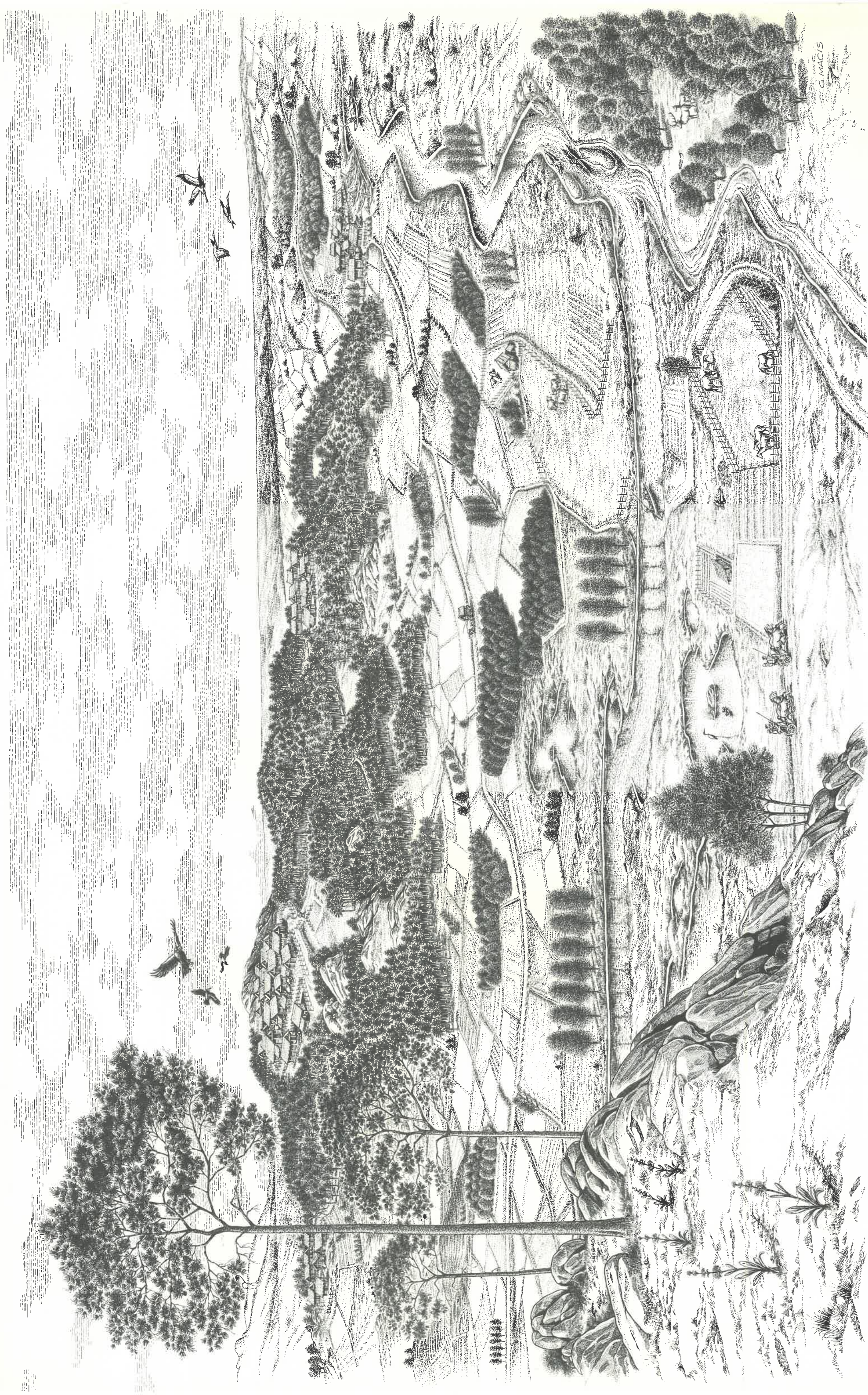
0

476

1000

1492

2003



G. MACIS

Il territorio di Pavone Canavese nell'età del Ferro (dis. G. Macis)